



PAGINE ISTRIANE

Rassegna bimestrale di Letteratura, Scienza ed Arte
con particolare riguardo all'Istria

AI LETTORI

Dopo una forzata interruzione di ben sette anni — i memorabili anni del gigantesco conflitto mondiale, della suprema lotta militare fra Italia ed Austria e del glorioso riscatto di queste terre dal giogo straniero — le «Pagine Istriane» ritornano in vita e riprendono il loro compito.

Quando l'Austria, che, conoscendone gli scopi, non poteva amarle, volle (e fu nell'agosto del 1914) imporne la sospensione, esse erano nel loro pieno fiore, benchè uscenti già da undici anni, e avevano dinanzi a sè ancora molta via da percorrere con vantaggio degli studi istriani. Esse si adattarono alla volontà del più forte, confortate dalla segreta speranza di potere in breve risorgere sotto ben altri auspici. L'attesa fu lunga: più lunga assai del prevedibile; ma non vana, anzi largamente compensata da avvenimenti quali nessun ottimista avrebbe potuto immaginare più grandi e più stupendi. Fattosi duratura e immutabile realtà ciò che tre generazioni di patrioti avevano di nascosto agognato e il cui raggiungimento tante fatiche, tante sofferenze e tanto sangue era costato, il primo pensiero dei superstiti direttori delle «Pagine Istriane» fu di richiamare in vita — nel generale risorgere e riaffermarsi, sotto l'egida del tricolore, d'ogni utile impresa regionale — anche la cessata e più che mai necessaria rassegna di studi istriani. Ma il momento tuttavia non era, per ovvie ragioni economiche, uno dei più felici. E si dovè attendere ancora. Venuto il novembre del 1921, parve non potersi, decorosamente, più oltre aspettare. Fu allora che i sottoscritti convocarono un gruppo di volontari e benemeriti cittadini, i quali, concordemente riconosciuta l'opportunità e l'urgenza della ripubblicazione delle «Pagine

*Istriane», si costituirono in Comitato promotore della rinascita delle stesse *). Il resto è noto.*

Ripigliando il proprio posto, le «Pagine Istriane» mantengono inalterato il proprio programma; programma che non breve esperienza dimostrò il più consentaneo all'ufficio d'una modesta rassegna di carattere principalmente regionale. Solo che essendosi il campo delle indagini storiche, con la cessazione del dominio straniero, notevolmente allargato e liberato da ogni preventivo inceppamento d'ordine politico e da ogni inesorabile controllo di censura, la nostra rivista potrà accogliere da qui in avanti anche studi di storia recente e recentissima, trattati con la più ampia libertà di giudizio e facoltà di documentazione, e contribuire così, nel migliore dei modi, alla rivendicazione del molto che anche dagli istriani fu fatto e patito per il raggiungimento dell'unità nazionale.

Mentre è particolarmente caro alle «Pagine Istriane» invitare i propri antichi collaboratori a nuovo lavoro in fraterna comunione d'intenti, esse non possono dimenticare i giovani che nel frattempo sono venuti e vengono tuttavia segnalandosi come cultori di studi patri, ed offrono anche a questi cordiale ospitalità. Del pari non possono nè vogliono le «Pagine Istriane» rimettersi in cammino senza prima inviare un memore e riconoscente saluto ai collaboratori che la morte sorprese nei lunghi anni in cui esse dovettero starsene inerti e mute per forza. Dino Mantovani, Gustavo Boralevi, Domenico Lovisato, Riccardo Pitteri, Giovanni Bennati, Girolamo Curto, Elda Gianelli sono nomi che i lettori di questa rassegna non troveranno più in calce a scritti in essa pubblicati, ma che vivono e vivranno ancora a lungo nel commosso ricordo di chi li ebbe amici e compagni di lavoro, di speranza, di fede.

Capodistria, aprile del 1922.

FRANCESCO MAJER
GIOVANNI QUARANTOTTO

*) Ne siano ricordati, a titolo di doverosa gratitudine, i nomi: capitano Piero Almerigogna, comm. avv. Nicolò Belli, sen. avv. Felice Bennati, cav. dott. Francesco di Suni, cav. Elio Longo, cav. uff. dott. Giuseppe de Petris, dott. Alberto Priora, cav. dott. Vittorio Scampicchio.

Schizzo autobiografico ¹⁾

[*Si è voluto, quasi a compimento di un rito solenne e propiziatorio, che prima a parlare dal fascicolo che inizia col favore dell'avvenuta redenzione la Nuova Serie delle «Pagine Istriane», fosse la voce di un grande scomparso, fosse la voce di Colui, nel quale tutti oggi riconosciamo l'alfiere più costante e più puro dell'idea separatista e il rinnovatore insieme degli studi patri istriani. La parola di Carlo Combi non si ascolta che con riverenza, come la parola di un santo. E con riverenza l'ascolteranno senza dubbio tutti quegli istriani, nel cui cuore non sia ancor spenta la sublime poesia della patria e la doverosa gratitudine verso Chi iniziò la lotta per la libertà e non ebbe la consolazione ineffabile di vederla coronata dalla vittoria. G. Q.]*

Carlo de Combi di Francesco nacque a Capodistria nel 1828.²⁾ Studiò a Capodistria e a Trieste il ginnasio, il corso filosofico e tre anni del corso politico legale a Padova. L'ultimo anno della facoltà legale lo percorse a Genova nel 1848-49, dove conseguì pure la laurea. Ritornato in patria per necessità di famiglia, veniva invitato dal prof. Baldassare Poli³⁾ ad assumere l'ufficio di assistente alla cattedra di filosofia. Egli rifiutava, per non prestare giuramento al governo straniero. Si dava quindi alla pratica di avvocatura nello studio di suo padre, avvocato in Capodistria. Durante questa pratica otteneva nel 1853 la conferma della laurea genovese nella Università di Pavia, dopo assolti i relativi esami rigorosi. Imprendeva quindi la prescritta pratica di avvocato presso la Procura di Stato costituita in Capodistria, e quindi assolveva gli esami di abilitazione all'esercizio dell'avvocatura presso il Tribunale di Trieste nel 1854. Allo scopo d'im-

¹⁾ Ques'ò breve scritto autobiografico di Carlo Combi esiste autografo tra le carte di mons. Jacopo Bernardi conservate nel Civico Museo Correr di Venezia. Tutto induce a credere ch'esso sia stato redatto dal Combi per servire a qualche giornale che da Firenze doveva fare della propaganda in favore della sua candidatura a un seggio parlamentare durante la campagna elettorale del 1867. È senza data, ma dovrebbe essere degli ultimi di febbraio o dei primi di marzo. Messo in carta *currenti calamo*, non presenta speciali venustà di lingua e di stile; composto per un fine specialissimo, deroga in parte al riserbo e alla modestia che solitamente s'imponeva il Combi. Mantiene peraltro una linea di semplicità e di schiettezza che non è senza fascino. Oltre di che mette in luce qualche particolare biografico o del tutto ignoto o finora non ben conosciuto.

²⁾ Scorsa di penna o errore di memoria. Come si sa, Carlo Combi nacque il 27 luglio del 1827.

³⁾ Dell'Università di Padova.

praticarsi anche nella trattazione delle cause mercantili e marittime, accettava il posto di concepista, collo stipendio di fior. 1200, presso l'avvocato dott. Millanich in Trieste, e rimaneva quindi in quella città pel corso di due anni fino quasi alla fine del 1856. Invitato allora da' suoi concittadini a giovare l'italianità del ginnasio liceale di Capodistria, mantenuto in gran parte da contribuzioni comunali, accettava d'insegnare nelle classi superiori di quello la letteratura italiana e la storia, rinunciando alla abbastanza lucrosa sua posizione, per prestare opera civilmente più utile al suo paese. Durante l'insegnamento, che durò per circa tre anni, fino al decreto che nel 1859 ne lo rimuoveva per motivi politici, non tralasciò di assistere sempre suo padre nella cose forensi.⁴⁾ Fu dunque continua la sua applicazione non meno alla legge che agli studi letterari e storici, particolarmente della sua provincia, così allora, come in appresso, cioè da quando lasciò l'istruzione fino al presente. Dal 1859 in poi si aggiunse per lui l'altra attività di capo del comitato segreto nazionale di Trieste e dell'Istria, con ingente suo dispendio.

Raggiunta l'età normale fu sempre rappresentante del suo comune, eletto da' suoi concittadini iteratamente col massimo numero di voti.

Prima della guerra del 1866 veniva allontanato dal suo paese, sotto minaccia d'esser tradotto, se non partiva, nella forza di Temesvar.

In Firenze fu invitato dal ministro Borgatti a prender parte alla Commissione giudiziaria per le provincie venete.

Fu pure chiamato tanto al quartiere generale dell'esercito quanto a quello della flotta per le indicazioni più opportune rispetto a Trieste e all'Istria, riguardo alle quali era stato egli il somministratore di tutti i dati, che i Ministeri avevano chiesto col mezzo del Comitato centrale veneto.

Le sue pubblicazioni sono in parte indicate nella biografia, che di lui faceva il Comitato elettorale istriano di Padova⁵⁾, ed

⁴⁾ Il Combi insegnò presso l'allora i. r. Ginnasio superiore di Capodistria durante gli anni scolastici 1856-57 e 1857-58, nonchè nei primi mesi dell'anno scolastico 1858-59, professando, come si ricava dai registri della scuola, lettere italiane, latino e storia.

⁵⁾ Un importante e sintomatico manifesto di questo Comitato si legge in [Francesco Salata]: «Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria»; documenti; Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1915; pp. 522-523.

è da notare ancora nel proposito, ch'ei collaborò per l'annuario statistico del Correnti e del Maestri.

Delle sue prestazioni patriottiche, molto rischiose e continue dal 1859 fino ad oggi, può rendere testimonianza il detto Comitato, ed è già in parte resa fede nell'atto di ringraziamento e di encomio, che gli rilasciava il Commissario del re della provincia di Padova.

Chiedendo e ottenendo l'espatrio⁶⁾ e poi la cittadinanza italiana, per aderire al voto della sua provincia di qui rimanere a difesa dei suoi interessi nazionali, abbandonò non solo una posizione molto agiata, ma rovinò gl'interessi della sua famiglia, perchè lo studio di avvocatura di suo padre era intieramente sostenuto dall'opera sua, e in lui particolarmente avevano fiducia le clientele migliori, tra cui non pochi dei principali corpi morali della sua provincia.

Tra le persone costì a Firenze che possono certificare di lui sono il commendatore Cesare Correnti, il commendatore conte Prospero Antonini, il barone Abro⁷⁾ al Ministero degli esteri e i deputati Valussi e Molinari.

CARLO COMBI

⁶⁾ Non sarà del tutto fuori di luogo far conoscere anche il breve, memorabile documento (il cui autografo è del pari fra le carte Bernardi del Museo Correr), onde il Combi domandò al governo austriaco l'espatrio. Diretta alla «Luogotenenza del Litorale, in Trieste», l'istanza dice semplicemente così:

«Eccelsa I. R. Luogotenenza.

Obbligato dai più imperiosi miei interessi a prendere stabile domicilio nel Regno d'Italia, insto che codesta I. R. Luogotenenza voglia accordarmi l'emigrazione dagli Stati dell'Impero.

Nato in Capodistria nel 1827 e senza alcun possesso nel territorio imperiale, non ho vincoli giuridici che rendano obbligatoria la mia cittadinanza austriaca, e perciò confido che la presente mia domanda sarà esaudita.

Padova, 28 novembre 1866.

Dr. Carlo Combi»

⁷⁾ Raffaele Abro, il benemerito patriotta triestino, che fu, nel 1866, della rappresentanza diplomatica italiana che negoziò a Vienna la pace e invano tentò di sollevare la questione del Trentino e della Venezia Giulia.

NAZARIO SAURO^{*)}

Eccellenza, Signore, Signori,

a Pola, sul pendio della collina che si specchia nel vasto bacino del porto, là dov'è rinserrato dalle molte fabbriche dell'Arsenale; tra la verzura che si stringe da presso alla città come invito e promessa di riposo agli spiriti affaticati dalla dura oppressione; isolati sopra uno spiazzo per rimanere bene in vista con una qualche loro arcigna maestà, si elevano due grandi edifici, poderosi, nuovi, immediatamente espressivi di una forza, contro ogni credenza, non logorata dal tempo, vigile, sicura di sé: il palazzo del tribunale militare marittimo ed il carcere. L'uno congiuntoi all'altro, la corte de' giudizi ed il tetro luogo dell'espiazione, qu as nell'ansia che ben altra Giustizia, che la candida Giustizia di Dio, potesse mai interrompere il corso di tante sentenze volute da un torvo spirito di vendetta.

Tra l'uno e l'altro un cortile, che la notevole lunghezza fa apparire alquanto ristretto: ad un lato, ricomposta con materiale di scavo, con degnissime pietre scalpellate agli anni di Roma, una colonna sormontata da un capitello: nel basamento un nome ed una data. Non di più, perchè non occorre di più alla solennità del luogo e del ricordo. In quel luogo fu impiccato Nazario Sauro il 10 agosto 1916. In quel luogo, dove la Monarchia d'Absburgo, con la sua avara gelosia della preda, aveva creduto umiliare e perdere il sogno dell'italica redenzione, l'Italia, vittoriosa per forza d'armi, tutte sue, e per virtù di popolo, — l'Italia vittoriosa, esaltando la memoria del martire, afferma la dignità e la indistruttibilità del diritto nazionale: ammonimento agli ingordi, che ancora ne attentano la piena fortuna; supremo conforto ai miseri, che si domandano angosciati se le vie della speranza sieno per smarrirsi in nuova caligine dei tempi.

Più che monumento alla gloria di un eroe, è imagine di un'idea trionfante, consacrata nei segni della sua nobiltà. Non altre pietre, non bronzi, non statue, per Lui. Quello che gli fu eretto dai ma-

*) Discorso commemorativo tenuto in Abbazia il 18 agosto 1919 alla presenza di S. E. il T. Generale Gandolfo, degli Ufficiali del XXVI Corpo d'Armata, dei Maestri dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, iscritti al Corso estivo di perfezionamento.

rinai d'Italia, dai compagni nello sforzo e nel cimento, quello è il solo monumento che renda onore a Nazario Sauro per ciò che egli si propose di essere, che fu, che sarà: la volontà viva di combattere la straniera dominazione, di combatterla con tutte le forze, per tutta la vita, fino all'estremo ed oltre al corso mortale, fino alla disfatta del nemico secolare ed al compimento, al perfetto compimento, dell'unità della Patria libera ed indipendente, signora del suo mare e delle sue sorti.

La vita di Nazario Sauro passò in un unico pensiero.

Bambino, si esalta nella ingenua alterezza della sua italianità, e l'alterezza lo rapisce nella immaginazione dell'Italia più grande, al di là di Venezia, la prima meta di ogni buon Istriano, e tanto al di là, lontano lontano: bella e ridente come la sua Capodistria, ma in festa l'Italia libera, che dispiega al vento i vessilli tricolori, che vede passare i bersaglieri piumati e li saluta con l'inno di Garibaldi. In festa l'Italia felice, e nella sua Capodistria aquile bicipiti, e imperiose ad acri parole di altre genti, e giallo e nero, giallo e nero,

Il giallo ed il nero,
colori esecrabili
a un italo cor.

Fremiti della piccola anima generosa, che suscitano un'avversione tanto profonda, tanto pronta e sicura da divenire spontaneo orientamento dello spirito, e, nel progresso del tempo, luce intellettuale, idea, limpida coscienza della inesorabile necessità: — l'Austria è odiosa; — è odiosa perchè ostile ad ogni nostro affetto più caro; — non accordi, non transazioni; — nemico contro nemico; combatterla per l'amore e per l'odio, per l'amore, sopra tutto, del grande sogno, che non deve essere sogno, che non sarà sogno se ciascuno consideri la vita come episodio di una lunga battaglia e non ad altro intenda che a foggarsi le armi migliori, che a scegliersi un posto adeguato e da quel posto lottare gagliardamente, aspramente, irremovibilmente, seguendo una sola idea: il dovere; con un solo sentimento: la fede nella vittoria, vicina o lontana, ma immancabile, fatale.

Nazario Sauro crebbe, si preparò, operò, andò incontro alla morte così, serbando in cuore la candida commozione degli anni primi e facendosene ragione e misura di vita onesta. Ond'è che, ragazzo, non potesse soffrire nella scuola la reverenza dovuta al nome austriaco e meritasse l'onore di esserne cacciato come cat-

tivo soggetto; che sentisse irresistibile la vocazione dell'esercizio marinaresco, nella quale si confondeva il richiamo dell'esser suo spirituale più schietto e più proprio.

Il mare è scuola di austere virtù. Nel pacato giudizio del valore relativo dei casi quotidiani incita a più larghe idee ed a più alti affetti; nella rude esperienza dimostra l'importanza pratica della cultura ed educa alla padronanza di sè, per cui l'audacia non è temerarietà, nè la tenacia ostinazione, nè la calma incoscienza del pericolo. Disciplina morale, ottima tempra per l'azione non spirito avventuroso nel giovane capitano Sauro; ed ebbe diploma di capitano men che ventenne. Egli aveva ascoltate tutte le voci che dagli oscuri gorghi del mare e dai brumosi orizzonti si levavano in tono di mestizia e risuonavano di flutto in flutto sino alle prode istriane come un richiamo disperato.

Ascoltò e non si volle allontanare dall'Adriatico. Ascoltò e fu pago di modesto officio, che gli dava occasione di brevi viaggi di porto in porto dal golfo di Trieste alla costa dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, dall'una e dall'altra sponda. Brevi, ma di continuo ripetuti. Il profilo delle terre nel chiarore del dì ed il variare delle luci notturne, scogli e bassifondi, correnti e canali, approdi e rifugi, ogni accidente della navigazione gli era divenuto familiare: portolano e carta nautica erano ne' suoi occhi avidi di conoscenza. Non per lui: per l'Italia!

Nel prezioso equilibrio di ogni facoltà, come il mare non lo attrasse mai alle tentazioni dell'avventura, così non lo spinse a trasmutare la devozione all'ideale quasi in un mistico abbandono. Egli era uomo d'azione, sano, forte, italiano. Si era fatto con tenerezza infinita il dolce nido, e godeva tutti i conforti della vita buona, e se ne sentiva ricreare. Oh, come nello sguardo soave della donna amata, che ricerca, discreto, i riposti pensieri e li avvolge in un mite, carezzevole saluto, come s'acqueta l'affanno dei dì! Oh, come nella pace della casa ordinata s'estingue l'ira delle lotte amare; come nel sorriso delle nuove creature brilla la purità della speranza e come le rosee mani degli innocenti sembrano porgere la coppa dell'oblio! Santa letizia della famiglia, che sei tutta la consolazione e tutta la forza di vivere!

La forza di vivere nella dignità del dispregio per ogni egoismo; la forza di ritornare con più fresche energie alla lotta, di servire con più saldo cuore la idea rettrice delle opere divinate. Così viveva Nazario Sauro, egli che lasciò queste estreme

parole alla sua donna gentile, per lei e per i suoi figli, ed anche per noi e per i nostri figliuoli: «Cara consorte, insegna ai nostri figli che il padre loro fu prima italiano e poi padre e poi cittadino».

Per essere prima di tutto e sopra tutto italiano egli ritornava ilare al suo mare. Nella distesa delle acque si perdeva il segno del confine politico: pareva che la realtà si confondesse nel sogno. Pareva che il ritmo della macchina pulsante si accordasse con il battito del cuore. — Avanti! allontanarsi dalla verità crudele; andare; andare avanti, e avanti ancora: sino a quando? Il capitano Sauro, tra cielo e mare, come tra giustizia di Dio e sentenza della Storia, ammainava la bandiera austro-ungarica, alzava la bandiera tricolore. Quante volte fu visto entrare il «Capodistria» nel porto di Ancona con tal segno imprudente di un voto e di un proposito! Eppure Nazario Sauro sentiva altamente la responsabilità de' fatti suoi verso la grande idea, che gli teneva l'anima in fiamma. Per un'ingiuria, in parte diretta ad un Capitano marittimo slavo, in parte al Governo, rimase una volta carcerato due settimane e riflettè saviamente che, volendo ben lavorare ai danni dell'Austria, non doveva contentarsi di consumarle qualche boccon di pane.

Il piccolo bastimento andava per il suo viaggio e si lasciava dietro una lieve risonanza di spume, come se un fremito lo accompagnasse. Il mare dice cose solenni ai generosi che ne intendano gli accenti. In que' fremiti della scia erano sospiri ed erano voci sottili. Il mare voleva dire a lui, Capitano Sauro, le sue parole? Chi più intento ad ascoltarle o chi più degno? Egli le ascoltava come a lui solo fossero confidate.

Si allontanava dalle coste dell'Istria.

— Capitano Sauro, porta con te il dolore della tua terra che implora redenzione. Va. Domanda ai fratelli felici quando, quando verranno a liberarla. L'attesa è tormento.

Attraversava il Quarnero.

— Capitano Sauro, queste acque non chiudono, no, i termini d'Italia.

— Capitano Sauro, lo sanno i fratelli felici che nel silenzio di una cittadinanza laboriosa arde una fiamma, inestinguibile, di solidarietà nazionale?

— Capitano Sauro, l'angoscia di queste terre e della tua terra è un'unica angoscia. I vessilli di S. Marco sotterrati ai piedi dell'altar maggiore nei Duomi di Zara e di Perasto sono

un pegno che, per la santità del suo diritto, l'amore di un popolo affidò al tempo. Lo sanno, Capitano Sauro, i fratelli felici che queste terre sono ancora zolle del patrio suolo d'Italia, che qui ancora è ambito del diritto e del dovere nazionale?

— Capitano Sauro, queste sono le acque di Lissa e tu sai che qui, tra errori di uomini dal piccolo cuore e senza disciplina, qui sorse, con la nuova fortuna marinara, la somma potenza dell'Austria. Capitano Sauro, di qui si governano le sorti d'Italia: vivono gli uomini nuovi? verrà mai il giorno della vendetta?

Andava; metteva l'ancora nei porti d'Albania.

— Capitano Sauro, tu che hai occhi per leggere nei libri, non senza fato tenuti ancora aperti da tanti alati Leoni, tu impara che in questo straniero paese, meta di austriache cupidigie, la tua Patria, l'Italia, può, senza offesa d'altrui, e deve cercare le ragioni di molta sua prosperità, che qui deve anche cercare supreme difese alla sua sicurezza.

Il piccolo bastimento andava ancora per il suo viaggio. Passava una nave. Altre si delineavano all'orizzonte.

— Capitano Sauro, vedile: bandiera austro-ungarica, su questa, su quella, e laggiù! Troppe sono! Accelera la marcia, Capitano; sfuggi, che tu non debba salutare la straniera conquista del mare, un dì tutto romano e tutto veneziano. Non vedi che l'antica razza dei pirati si addestra a nuove gesta di corsa? Drizza la prora a ponente, Capitano Sauro, e va tra i tuoi fratelli liberi e spensierati, va a dire il pericolo incombente su la loro libertà, ammoniscili che la loro fortuna si ritrova in questa fossa colma di lacrime, che il loro proprio baluardo è la barriera dinarica. Non patiscono essi il peso delle loro catene? Perché non si armano per la lotta inevitabile? Perché non sono pronti?

— Sono pronto, rispondeva. Venga la giornata della Patria e del suo soldato, rispondeva con voce ferma e dura come volesse sforzare il destino.

Era pronto. Da tempo era in cuor suo il pilota audace delle navi d'Italia. Venisse la grande giornata della Patria e del suo soldato: lo avrebbe ritrovato al suo posto. Era da tempo il pilota sopra gli altri esperto. Perché fosse alfine dell'Italia, l'Adriatico era da tempo il suo mare. Da tempo, ripeto. Egli credette alla redenzione ed alla guerra di redenzione come dovesse ogni giorno essere la vigilia della prova. Vi credette, e si preparò col cuore che è rinsaldato da così grande fede. Vi credette, e rimase fermo

nella sua fede contro tutte le debolezze in veste di saviezza; contro tutte le apparenze di una realtà quotidiana, intristita da azioni politiche opposte, ed avvicinate soltanto nella crescente negligenza rispetto alle questioni adriatiche.

Per questa fede, che era in atto volontà sopra la speranza e disposizione al sacrificio; per la sua fede Nazario Sauro è uno dei candidi eroi della gesta secolare di redenzione nazionale. Salutiamo l'eroe, Signori, prima di onorare il martire. La devozione all'idea, la suprema devozione che non si ritrae di fronte al pericolo della vita istessa, è la forza prima della resurrezione di un popolo; è la prova del suo valore; è la sua dignità; è la sanzione del suo diritto; è la consacrazione della sua giustizia. Questa religione santifica il risorgimento del popolo italiano.

* * *

«Sine sanguinis effusione non fit remissio», sta scritto nelle sacre carte, ed il Conte di Cavour, nell'atto di assumere la tremenda responsabilità di una nuova guerra, domandava: «Quando un popolo è egli stato redento senza sacrifici e senza rischi?». Nella lunga ascesa per la libertà, nella lunga lotta per il diritto della Patria, molto fu il dolore ed il pianto, ma senza gli uomini generosi ed operosi, i quali seppero soffrire e morire per confessare e per glorificare la grande utopia, che era «la verità ed il trionfo dell'avvenire», l'Italia sarebbe rimasta la più miseranda espressione geografica.

La storia del nostro risorgimento nazionale è cupa e tragica epopea, dominata da un'eroica volontà, che sfavilla nelle parole di uno dei suoi spiriti magni, di don Enrico Tazzoli: «La causa dei popoli è come la causa della religione: non trionfa che per virtù dei martiri». I martiri, più che formare una tradizione di irreducibile insofferenza della straniera signoria, trascinarono con la educazione dell'esempio. «Fu alcun bene meramente ideato — disse ancora il Tazzoli — senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua bellezza per destare magnanimi effetti; i sacrifici, che fossero posti vanamente a conseguirlo, ispirano l'ardimento di rinnovarli; e le pene dei maggiori si riscontrano non inutili dai nepoti, edificati per esso a quella fortezza che, a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli; e anzi, pure perfino gli errori, che mandarono a male un progetto, illuminano a cansarli nell'avvenire».

Così fu. L'Italia ascese il lungo calvario della sua redenzione, raccogliendo con pie mani la sacra fiamma dall'ara di un martiro per accendere lampade votive ai piedi di nuove are di martiri. Ai tormentati nei processi del 1821 dava cuore il ricordo dei generali spenti dalla reazione del 1799. I magnanimi, immolati a Belfiore, si sostennero tra le infamie dell'inquisizione, pensando «ai santi martiri dello Spielberg». I soldati di Garibaldi andavano incontro al nemico della libertà italiana ed alla morte, sentendosi incitare dai martiri «tutti risorti». Cesare Battisti e Nazario Sauro domandavano a gran voce la dignità di una guerra liberatrice, richiamando la tradizione di Mazzini e Garibaldi. Mazzini e Garibaldi, il pensiero e l'azione, tutta la storia dell'Italia nuova dolente e sperante.

Mazzini e Garibaldi, «i due grandi che ci debbono essere di guida», soleva dire Nazario Sauro, e ne fu ben fedele seguace.

Mazzini è in ogni loco ove si trema
che giunga a' traditor' l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versar il sangue per l'Italia intera,

aveva cantato il Dall'Ongaro per il popolo. Durante la lunga — ahi, quanto lunga! — vigilia degli irredenti, Mazzini significava libertà e diritti di popolo, per l'idea dell'Italia una, e contro le speculazioni dei socialisti frescanti con l'Austria; significava patria e giustizia. Agli anni della preparazione Nazario Sauro fu uno de' mazziniani con Pio Riego Gambini, il giovane e puro apostolo di ogni giustizia caduto tra i soldati d'Italia in faccia a Gorizia, prode tra i prodi.

Torna torna Garibaldi,
Torna: la camicia rossa
Bella e santa ci proteggerà,

incominciava a cantare il popolo negli albori della sua nuova giornata. Nazario Sauro nell'ultima attesa e nell'azione fu garibaldino; e come Garibaldi lo avrebbe amato per la scintilla della sua grande anima che divampava nel petto del forte istriano!

Rotto il triste legame della Triplice Alleanza, perchè l'Italia non scendeva in guerra? — Occorreva un grande sacrificio per dargliene ragione? Sauro sarà il pilota degli Argonauti della redenzione, che da Nizza, con l'augurio del ricordo insigne, sono pronti a partire verso la costa orientale dell'Adriatico per suscitare la rivolta provocatrice.

Il caro sogno svanisce. Altri sogni sono vagheggiati. «È mia assoluta convinzione che, specie da noi irredenti, si debba tentare qualche cosa. La tradizione di Mazzini e di Garibaldi ci addita questo dovere... vuole così e così dovrà essere», scrive il Sauro una volta di più, e con Pio Riego Gambini, e con pochi altri, imagina «spedizioni alla Pisacane», come dicevano, pensando ed augurando che dal loro sicuro sacrificio, e dal mare, e sul mare, incominciasse finalmente la guerra necessaria al decoro ed alla salute della Patria.

Non per il fatto di pochi audaci, ma per volontà di grande parte del popolo in ardore, la guerra incominciò. Nazario Sauro si trova al suo posto: è il pilota delle navi d'Italia. Nella notte del 24 maggio conduce lo *Zeffiro* al primo bel colpo di Portobuso. In un anno è consultore e guida altrettanto sagace che animosa di 49 azioni della novissima guerra: per mare, guerra di glorie oscure. *Prese parte a numerose ardite difficili missioni navali di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente, dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo dei pericoli, e rendendo in tal modo preziosi servizi alla condotta delle operazioni navali,* e per questo si ebbe la medaglia d'argento, onorando egli, in tanto suo pregio, la ricompensa ambita dai valorosi. Ancora dodici imprese; poi, una mattina (la mattina del 31 luglio) fu fermato brutalmente allo Scoglio della Galiola.

Come avvenne? Non mancò, no, il cuore a lui; non mancò ai suoi compagni, degni di lui. Nè mancò il volere; nè l'ingegno. Il tradimento fu della macchina; irreparabile. La sorte era segnata. Per i compagni la prigionia; per lui l'estrema battaglia. L'eroe cede al martire. È gigante. Non potendo più combattere l'Austria, egli volle, abbandonandosi al sacrificio di sé, disonorarla. Prima di partire aveva detto: «Cesare Battisti ha ragione. L'ultima volta che si serve la Patria è doveroso darle il tributo massimo, il massimo possibile beneficio. Quindi niente suicidio, che sarebbe atto di liberazione ed egoismo; bisogna invece avere la forza di soffrire, di resistere, di far che la nemica si copra d'infamia con un nuovo assassinio».

Come seppe egli soffrire, resistere, trascinare la Nemica a macchiarsi di nuovo delitto! Gli Austriaci impiegarono contro di lui tutte le arti orrende, per le quali furono detti «veramente i maggiori bruti che mai si sieno arrogato il nome immeritato di uomini civili», e superarono sè medesimi nell'infamia, tentando

strappare dalle viscere straziate di una madre infelice il grido accusatore; ma Nazario Sauro stette fermo, non minore, nella tortura e nella morte, de' più grandi e de' più forti tra i martiri nostri.

Non la pietà filiale; non la carità della dolce sposa; non l'angosciato pensiero dei teneri figli; non le oscure istintive difese dell'umano sentimento poterono far tremare, sia pure per un istante, quell'anima eroica. Egli ripeteva a se stesso le parole della sua «religione», confidate ad un amico perchè fossero date al suo Nino nell'ora della sventura. — «Nino, diedi a te, a Libero, ad Anita, a Italo, ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno di un suggello ed il mio giuramento io l'ho mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi rimane la Patria che farà di me le veci e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque, e prima di tutto italiani».

Prima italiano, poi uomo. L'Austria potè strozzare un uomo di più, non spese un'altissima fiamma d'italianità. Alla nemica che gli urlava rabbiosa l'intimazione della resa, Nazario Sauro dal carcere e dal patibolo rispose fieramente: no.

— No, e la voce del Martire era la voce medesima della sua terra; era la voce di tutte le terre adriatiche: era la voce della Nazione in armi per la rivendicazione del suo alto diritto. Come il sacrificio di Cesare Battisti riconsacrò il diritto italico sulle Alpi; così il sacrificio di Nazario Sauro riconsacrò il diritto italico sul mare. La fiera risposta riecheggia da ogni lido.

— No, straniere dominazioni; straniere supremazie, no.

— No, e dal Quarnaro la diletta tra le nostre città saluta la memoria del martire giurando: «Italia o morte». — No, e da Spalato l'ombra di Francesco Rismondo rinnova la immutabile professione di fede di tutti i Dalmati non rinnegati.

— No, ripetono rudemente il fante ed il marinaio, che dopo la sudata vittoria apprendono tra i sospiri dei fratelli infelici la verità delle questioni nazionali e del diritto della Patria.

— No, promette ai martiri e agli eroi ed agli afflitti la Storia, che sa gli inesorabili fati di una giusta causa.

Eccellenza, Signore, Signori,

anche a voi dico la parola della mia fede. «Non impeti di irrompenti conquiste, ma ondate di lagrime e di sangue spingono un popolo degno verso la meta della sua giustizia. Le vie del progresso sono lunghe e torte e talora di ben debole traccia. Ma non v'ha violenza di tirannia, nè ostilità di governanti, nè invidia di popoli, nè complicazione di avvenimenti, nè errori, nè colpe, nè stoltezza di nuovi voleri, niente v'ha al mondo che al popolo degno impedisca di raggiungere, presto o tardi, la meta della sua giustizia. La Storia è morale. Il tempo non tradisce».

Noi le abbiamo dato le nostre lagrime, le abbiamo dato il nostro sangue, ma forse non è resa a noi tutta la nostra giustizia. Aspettiamo da forti. Per esserci fedele il tempo domanda che sia pari alla conquistata grandezza la nostra virtù.

Signore e Signori, che mi siete compagni nel ministero della educazione nazionale, facciamo che un'attiva volontà aiuti l'opera del tempo. Non saremmo un popolo degno, se abbandonassimo all'altrui ingordigia i nostri fratelli gementi. Non possiamo noi darci pace sino a quando tutte le terre italiane non sieno ricomposte nell'unità perfetta della Patria. Così, così soltanto si onorano i morti, accogliendo nel nostro un riflesso del loro spirito magnanimo e non permettendo che sia profanata la loro religione.

— No, ripete Nazario Sauro ai suoi carnefici per tutti i carnefici della Patria.

Compagni, a noi. A noi, che abbiamo cura d'anime. Nel nome del Martire vostro e nostro stringiamoci in un patto. Badate: ci ascoltano i gloriosi artefici della vittoria. Promettiamo che, se alla loro vittoria saranno mozzate le ali, noi, che abbiamo cura d'anime, appresteremo alla loro vittoria nuove penne per il volo ultimo, trionfale.

Abbazia, 18 agosto 1919.

P. L. RAMBALDI

Echi leopardiani in una *barbara* del Carducci¹⁾

Tutt'i cultori della buona poesia hanno presente la nordica visione, mirabile soprattutto d'icastica evidenza, onde ha concitato e immaginoso cominciamento l'ode barbara carducciana *Alle Valchirie, per i funerali di Elisabetta Imperatrice Regina*, e sono con tanta freschezza ed efficacia d'arte accolti in una elegia di forme e spiriti squisitamente classici dei puri elementi romantici:

«Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
sovra i nemi natando, l'erte criniere al cielo.»

Bello e perfetto tutto, ma in ispecie il primo emistichio del pentametro, quel «sovra i nemi natando», che imprime, con la sua larga e solenne accentuazione ritmica, un'andatura così impressionante e grandiosa alla mitica cavalcata aerea. Eppure, non si tratta d'immagine originale e nuova; chè noi la ritroviamo poco meno che identica in una delle più stupende liriche del Leopardi, nel disperato *Ultimo canto di Saffo*; canto che forse affiorò spontaneo e suggestivo nella memoria del Carducci, estimatore, come si sa, caldissimo dell'arte leopardiana, già nell'oscuro istante del primo concepimento poetico, tostochè egli ebbe fermento di evocare nell'ode ad Elisabetta d'Austria (cfr. penultimo distico) anche la dogliosa suicida di Leucade.

È noto come e in quale tragico istante il Leopardi ci raffiguri Saffo. Martire di non corrisposto amore, la greca poetessa sta per troncarsi bruscamente la propria esistenza precipitandosi in mare. L'idillico spettacolo dell'azzurra notte e della cadente luna non esercita più alcun fascino sull'angosciato animo di lei. Vittima delle erinni e dell'avverso destino, di ben altro ella ama ormai godersi:

«Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto

¹⁾ Questa, più che articolo, succinta nota doveva uscire nel fascicolo V della XII annata delle *Pagine Istriane*; fascicolo, come si sa, non potutosi pubblicare a cagione dello scoppio della guerra mondiale. Esce ora — *post tot discrimina rerum* — al fine soprattutto di completare la serie di certe mie quisquillie carducciane (cfr. *Pagine Istriane*, a. I, n. 7-8 e 11-12: «Giosue Carducci e un *Lied* di August von Platen-Hallermünde»; a. VIII, n. 1: «Carducci e Chamisso»; a. IX, n. 2-3: «Spunti e reminiscenze classiche nella poesia di Giosue Carducci»).

Polveroso de' Noti, e quando il carro,
 Grave carro di Giove a noi sul capo,
 Tonando, il tenebroso aere divide.
 Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nemi, e noi la vasta
 Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
 Fiume alla dubbia sponda
 Il suono e la vittrice ira dell'onda.»

Il più notevole divario tra la frase del Leopardi e quella del Carducci (a prescindere dal differente svolgimento sintattico di esse, per cui ciò che nel primo dei due poeti è concetto informatore nel secondo diviene idea accessoria, particolare descrittivo) sta nel *souva*, sostituito dal Carducci al *tra'* del Leopardi. E non senza una buona ragione, chi consideri che le Valchirie, il cui compito precipuo è, secondo la mitologia germanica, quello di trasportare al *Walhalla* i corpi dei morti guerrieri, non si frammischiano ai nuvoli per gusto che abbiano di partecipare allo sfrenato imperversare della bufera, si piuttosto per sollevarsi trionfali fino al sommo cielo e alle sedi divine. A voler poi mettere anche più sottilmente a raffronto i due squarci poetici, ci sarebbe da cogliere un secondo e più tenue punto di concordanza fra l'uno e l'altro, offerto dall'*a voi diletta* del Carducci, eco fedele, non meno nel significato che nel costruito grammaticale, del *Noi.., giova* leopardiano.

Più oltre, nella stessa ode, le Valchirie sono esortate dal poeta a tergere «dal nobile petto» della morta imperatrice e regina «l'orma del pugnale villano». *Del pugnale villano*: indovinatissima ed efficacissima espressione che tutta dice la volgare brutalità della inutile percossa e che singolarmente risalta anche per virtù del termine ad essa contrapposto, il *nobile petto*, ma che molto probabilmente fu pur essa suggerita al Carducci dal grande recanatese. Questi, difatti, nel canto composto *Nelle nozze della sorella Paolina*, immagina di dire, rivolto alla romana Virginia:

«Eri pur vaga ed eri
 Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
 Quando il *rozzo* paterno *acciar* ti ruppe
 Il *bianchissimo petto*...».

Come si vede, il *pugnale villano* del Carducci, per quanto verbalmente diverso dal *rozzo acciar* del Leopardi, quasi gli si

equivale nel significato ¹⁾ e ottiene esteticamente l'effetto medesimo. Ed anche per il Carducci cantore di Elisabetta d'Austria è il caso di ripetere ciò che il De Sanctis affermava del Leopardi evocatore di Virginia, quando scriveva «ch'egli chiama rozzo l'acciaro in mezzo a un ritmo divino, che dando evidenza alla percossa aggiunge allo strazio, perchè in quel punto c'è in lui l'uomo più che il patriota, e vagheggia la trafitta con immaginazione d'artista.» ²⁾

GIOVANNI QUARANTOTTO

¹⁾ Dico *quasi*, giacchè, come sono diversi i moventi che guidano le mani omicide, così non possono non apparire diversamente brutali, nella consumazione del loro tragico compito, le due armi, di cui una trafigge il *nobile* petto d'una sovrana infelice, l'altra il *bianchissimo* petto d'una innocente fanciulla.

²⁾ **Francesco De Sanctis**: *Studio su Giacomo Leopardi*, opera postuma curata dal prof. Raffaele Bonari; Napoli, Morano, 1921⁷; pp. 191-192.

Toponomastica del territorio di Parenzo

Non è facil cosa indagare l'origine dei nomi locali del territorio chiuso fra il Quieto ed il canale di Leme, per le poche fonti alle quali si può ricorrere.

Malgrado le immigrazioni di stirpi straniere, a chi ben consideri, il sostrato rimase inalterato, perchè la eco del nome romano permane tuttora sfidando i secoli, e il paese mantenne sempre l'impronta di pura italianità. Romani si riconoscono molti nomi deturpati, romana la divisione dell'agro in *finede* (finitae) con le sue *saltarie* (da saltus, boschi e campi sotto una sola amministrazione), e i nomi italiani in maggioranza assoluta ànno in gran parte riscontro in quelli della penisola. I nomi slavi sono invece insignificanti.

Il periodo preromano, romano e veneto vi ànno lasciato tracce indelebili, che il periodo più recente non à potuto minimamente intaccare.

Le fonti alle quali attinsi per questo mio breve studio, sono le seguenti:

Dr. I. I. Egli: Nomina geographica. *Carlo de Franceschi*: L'Istria, note storiche. *Giac. Fil. Tommasini*: Commentari. *Kandler*: Codice diplomatico istriano. *Nigra*: Arch. glott. XIV. e XV. *Pieri*: Toponomastica della Valle del Serchio, Suppl. Arch. glott. it. *V. D. Olivieri*: Toponomastica veneta, in Studi glott. it. diretta da Giac. de Gregorio, vol. III. *Catastico del Convento di S. Francesco di Parenzo* (ms. della famiglia dei march. Polesini). *Miklosich*: Die slavischen Ortsnamen in Denkschriften der k. k. Wiener Akademie, Wien 1872.

* * *

Gli elementi celtici sono poco numerosi, e con qualche probabilità si potranno far risalire a una tale origine soltanto

Brisac, monte presso Monghebbò, da brig, monte; vedi Brissago, presso Como, Breisach

Leme, *Aime*, *Layme*, (a Layme usque ad Lemum, 1258 cod. dipl.) Tale era anche il nome del Quieto.

Mondellebotte, nei documenti scritto variamente Mons buttarum, Mons de bottis, Mon de le botte ecc. Il Kandler lo spiega con buttae, rivoli, ruscelli. Alla stessa lingua pare debba appar-

tenere anche il nome *Pizzughi* (colli presso Parenzo, antichi castellieri). Il nome è antico; nel 1293 si trova «in Pizugo».

Ma la caratteristica del paese è quella lasciata dai coloni romani venuti a fondar la città, i cui nomi vivono ancora indissolubilmente attaccati al loro praedium.

In gran copia sono in tutta l'Istria e specialmente nella polesana i nomi col suffisso -anus. A Parenzo incontriamo

Fiaban (lago presso Fontane), probabilmente da Fabius, con trasposizione di vocale,

Marignana, Marinius,

Visignano (Vissignanus, Guissignanus), da Vicinius.

Nomi in -ola = aula

Chersola, presso S. Lorenzo (presso Pola Carsiola) Crassi aula. Che questa ipotesi sia possibile, lo dimostra il fatto che i Crassi avevano vasti possedimenti in tutta l'Istria.

Frolle, punta allo sbocco del canal di Leme. Nel cod. dipl. si trova Favregola 1258, che ci conduce a Fabrici aula, Favreola, favrola con metatesi della r, come da fabrica risulta popolarmente frabica, fravica.

Martuzol (monte presso Dracevaz), da Marcutius, Martutius,

Marziola (Monghebo, Monsalese), Marci aula (ambe in Val di Pisa).

Martignola (Martini aula) presso S. Michele di Leme.

Nomi in composizione

Foscolino (Monsfuscus, cod. dipl. 1040), Fuscus o Fuscusculus è un nome di Santo.

Monghebo. Si potrà inferirne l'etimologia, anche mancando di esempi storici, se si penserà a *cavea*. Come questa risulta a gabbia e in dial. a cheba o gheba, così senza tema di errare, si potrà proporre la base Gabius. Mons Gabius o Gabii. Ora è latinizzato in «villa Monghebbi».

Monpaderno, Mons paternus.

Valcarin, nel XVI e XVII, val de Cherin, canal de Cherin. Ed effettivamente nel cod. dipl. si trova più volte vallis, canalis Quirini.

Monsalese (Monsalice), da *salix*.

Il semplice nome romano si indovinerà in *Matterada* (zona di terra a nord di Parenzo, e anche presso Umago). Nel «cata-

stico si trova Marturada, Marturaga che risale a Martyrius o Marturius. (Poggio Marturii antico nome di Poggibonzi, vedi Bianchi Arch. glott. 9).

Maio grande, piccolo (catt. 1674 Villa del Maggio olim. Marturaga). La posizione ridente e soleggiata contribuì forse a vedervi un'attinenza col Maggio, o la primavera; nei documenti del 17° e del 18° è scritto Villa del Maggio, Villa Maii. Probabilmente villa Maior in contrapposto ad una più piccola.

Pizzal (il Pizzal), forse da Apicius; rus o praedium Apiciale, Pizzale anche a Pisa e a Voghera.

Nomi di Santi

Molte località ricevettero il nome da quello di un santo, a cui, secondo l'uso antico dei nostri antenati, si erigeva un santuario o una cappella; ora non resta di solito che il pallido ricordo e qualche rovina. Ecco quindi,

Sta Lucia, S. Spirito, S. Eleuterio, olim S. Gervasio, S. Sabba (Orsera), *San Lorenzo del Pasenatico*. (I Veneziani avevano istituito a San Lorenzo una specie di governatorato per l'Istria; da paese, paisinatico). *Santa Domenica*.

S. Giovanni di Sterna (cisterna, che esiste tuttora). Non occorre dire che, in un paese di siccità, le cisterne e i laghi hanno grande importanza.

S. Pietro di Lozio (Orsera). Gli Orseresi non conoscono il termine Lozio, ma così si trova sulle mappe e così anche nei documenti. 1293 S. Petrus de Locio. Lozio (anche a Brescia) il Nigra (Arch. glott. 14) spiega con lava lausa, pietra da lastrico, donde p. e. Losanna, Lósego (Belluno). Notisi a questo proposito che a Orsera c'è una magnifica cava.

Scoglio S. Nicolò (nel 1114 è scritto olim ecclesia S. Anastasii).

Scoglio Sarafel (Par.) evidentemente una fusione da San Rafael.

Scoglio Santa Brigida. Scoglio Barbaran, possibilmente da S.ta Barbara.

Derivano da nomi di persona non romani.

Scoglio Orlandin, presso Orsera. La leggenda racconta Orlandin abbia spaccato in due la roccia con la sua durlindana.

Orsera da Ursus, il vescovo che fondò il castello probabilmente nel sec. VI.

Geroldia (una volta Calisedo, da callis) di cui la famiglia dei Geroldi era stata investita dai vescovi sin dal 1292.

Cod. dipl. Investizione di Andrea Geroldo del feudo Calis per il vescovo Brisa de Toppo di Trieste.

Nomi derivati da animali

Boveda (Orsera) da bove.

Cervera, Cervara, da cervus. Numerosi nomi in Italia.

Colombera, Colombara (Par.). 1696 catt. contrada della Colombara.

Scoglio Galiner.

Marassi, *Marasser*. Secondo il Nigra, Arch. glott. 15, maràs, vipera, in veneziano marasso o madrasso deriva da mattaris.

Monte Lever (Villanova), mons Lovarius 1258 in hora montis Lovarii, da lupus. In vicinanza c'è il *monte Leveruzo* che il popolo s'è foggiato forse perchè vide nella parola l'etimo di lepre, levero.

Da piante

Monte Carpeni Par. Carpeline.

Canneter Par.

Scoglio Fighera (Orsera), presso Rovigno c'è lo scoglio Figarola.

Mandoleri Orsera. Noghère (1275 cod. nogaro, da nucaria, noce).

Corgnaliga Par.

M. Mordele (myrtus, murtus). *Sorboler*.

M. Pometa (Monghebbò).

Monspinoso tradotto dagli slavi importati nel sec XVII con Dracevas.

Scoglio Rovera (rovere, robur). In vicinanza immediata c'è lo scoglio

Reverol. La o protonica s'è mutata in e come in Lever, Leveruzo.

Porto e punta Bossolo, da bossolo o bosso, buxus.

Fratte (in It. almeno 26 località dello stesso nome) significa luogo pieno d'alberi.

Nomi derivati da accidentalità del terreno, dalla forma, da acque ecc.

Brulo, seno di mare, una volta realmente brullo e roccioso.

Stanzia Monte Calvo, Mons calvus, calbus

Monte rosso, Mons rubeus, rossus

palù, paluchi

Vallada (Monghebo)

Valle Sabbioni (Font.) 1203 Sabbionere, Mons Sablonorum.

Monte Gheroiba (Ors.). Vicino Rov. e anche sotto Montona Caroiba. Potrà valere anche per questo monte la spiegazione data dal Kandler che si riferisce a quadrivium, accettabile del resto anche per la vicinanza a molte strade.

La Mucia (Orsera, Rovigno, Medolino, Macerata). Nei documenti mugla indica fondo marino coperto da acqua salsa a poca profondità. E realmente corrisponde a questa premessa

Pajari, da paglia

Seraje, serraglie.

I campi e gli scogli non hanno un nome speciale, ma derivato di spesso dalla posizione o dalla forma.

Scoglio Altese (altus -ensis)

sc. *Butasol* o *Butasel* (da bottaccio, per la sua forma arrotondata)

sc. *Lalonga* dalla forma oblunga

sc. *tondo*

sc. *al squero*

sc. *saliner* (salinarum)

sc. *Zontolo*, junctulus, perchè congiunto ad un altro

Campo grande (Par.)

Pozzo lungo (Par.)

Monlongo (Par.)

Punta Grossa (Font.)

Fontane, da alcune fontane d'acqua perenne

Villanova fondata dagli slavi importati

Fernasa (Font.) da fornace

Valle Fornasina (porto) nelle vicinanze

Monte Fúsina da fucina *fužina a Monghebo

Sotto tugori (Font.) tugurium: è conservata la forma più antica, mentre il dialetto conosce tigor, tegor.

Fratrie, tenuta del soppresso convento di S. Francesco di Parenzo.

Scoglio Calbula, vicinissimo a quello di S. Nicolò. A spiegare questo nome si può pensare a calvus, per la mancanza di vegetazione.

Nomi derivati da quelli di famiglie

Punta del Dente. A Cittanova c'era la famiglia Dente, Stefano Dente è menzionato nei Commentari del Tommasini.

La Garbina (Par.) da Garbin, nome che ricorre più volte nei documenti, ed è da Monsalese (catt. 1752 la casata Garbin q.^m Chiurco q.^m Colle).

Punta Magrina (Font.) Magrini.

Monte Marnica vicino al monte St. Angelo, apparteneva alla famiglia Arman. Questo nome à subito molte modificazioni, ed ora si trova Radman, ora Marin, ora Marnica (Catt. Stefano e Simone fratelli Arman delli Armani detti Marnica da Valcarin; Zorzi Arman detto Marin).

Campo Ledan o Lodan (Par.) presumibilmente da Loredan per sincope. (Cod. 1454 Ludovicus Loredanus honorandus potestas S. Laurentii).

Molin de Rio, ora corrotto in Molindrio. (Catt. 1658 Monte Rosso ovvero Molin de Rio).

Spada (gruppo di case presso Par.) dove esistono ancora famiglie dello stesso nome.

Valdesin, Valdesina (Fontane) probabilmente da val de Cin, nome esistente ancora a Parenzo.

Valle Simisin (Zorzi Cimich catt. 1777).

Villa Rossa (vicina a Villanova; quasi tutti gli abitanti portano tale cognome).

Villa Ghedda (Micatovich detto Gheda, catt. 1696).

Nomi slavi o slavizzati

Famiglie albanesi condotte nel '600 dai Franca si stabilirono a Monspinoso tradotto in Dracevaz e a Monghello, e tra i morlacchi vennero le famiglie Raddovich, Orlich ecc.

Gli slavi importati nel territorio parentino cambiarono ben poco. In parte si stabilirono in villaggi esistenti e ne conservarono il nome, o lo tradussero, oppure fondarono essi stessi dei piccoli villaggi, o meglio gruppi di case.

Fu fondato p. e. *Varvari* il cui nome doveva ricordar loro con ogni probabilità il luogo d'origine. Infatti nella penisola balcanica si trova il nome Varvarin o Varvara. Col nome di varvari corrispondente a barbari gli Albanesi sono chiamati dai Greci.

Un gruppo di slavi condotti dal capitano Filippini circa il 1570 si stabilì più in su di Varvari e il loro villaggio si chiamò

Sbandati. Rus bandantium sul timbro parrocchiale. Sbandati o Sbandai non può significar altro che gente sbandata, ovvero accozzaglia di gente, e presso a poco zingari, quindi sinonimo di Varvari.

Ma per lo più queste famiglie slave preferirono di viver disperse per le campagne loro assegnate, dando così il loro nome, come una volta i coloni romani, ai loro poderi. Da ciò i nomi locali Gulich, Prodanich, Micatovich, Pribetich ecc. che sono dunque quelli delle rispettive famiglie.

Va da sé che essi abbiano chiamato nel loro gergo certi oggetti, o piante, o accidentalità del terreno, espressioni che riuscirono ad imporsi in parte anche agli italiani stessi.

Nel cod. dipl. si trovano, è vero, alcune denominazioni slave, p. e. in un documento del 1275 riguardante i confini dell'Istria, ma per territori adunque che erano già allora in possesso di slavi, e non per il territorio di Par.; è quindi ammissibile che queste espressioni siano dunque più recenti per il territorio in parola, sebbene però nel 1215 vien menzionata la via slavonica quae vadit Pysinum e che attraversa un territorio eminentemente slavo. Così non si può allora escludere che almeno alcune espressioni slave siano molto antiche e non dovute ad immigrazioni recenti.

Ed eccone alcune:

Draga, valle (Par., Torre ecc.). Nel 1266 si parla della Vena vacina « quae est super Lemnum » e corrisponde all'odierna Draga.

Grumase (Par.) gromača, mucchio, espressione usata per gli antichi castellieri (cod. 1266 clausura quae dicitur Gromatis).

Grabri (Geroldia) da graber carpino.

Kameniak (Geroldia) cava di pietre. È italianizzato in *Gamenaria* (Font.).

Lokva (Monghebbo) palude.

Luge (Mons.) 1760 contrada Luje. L'etimo di questo nome dovrebbe essere luža, palude, che diede origine a molti nomi, p. e. Lusbovitz.

Nijve (Abrega) vigneto.

Potok (Fratta ecc.) o magari torrente Patocco (Abrega).

La Rupa (Orsera) fossa, *Rupina* (Villanova).

Zatica (Parenzo). Nel 1275 si trova la « zatcha dell'Abbadia di S. Martino ». Questo nome è frequente nell'Istria orientale. L'origine slava è tradita dal suffisso ca, che altrimenti si sarebbe

cambiato in ga. Come base deve valere la parola slava sad (orto giardino, quindi il diminutivo satka).

Non si capisce perchè la carta militare austriaca abbia registrato Monte Aratica.

Si trovano poi altre espressioni simili a quella di torrente Patocco, p. e. *velike piantade, pod Pometa*, oppure corruzioni di parole italiane come *Bradica* (Abrega) da braida, *Valiza* (Fratta), *Grossera* o *Corsera* (Font.) da crosera, crociera ecc., ma sono in fondo cose di poco conto.

Ci resta ora di esaminare il nome di *Abrega*. Si sa che questa località assieme a Fratta è popolata da slavi importati nel cinquecento o seicento. Il Tommasini dice che queste due località furono ripopolate, ciò vuol dire che esistevano prima della colonizzazione slava. Però non mi è dato di pescar nel codice dipl. il nome Abrega in epoche anteriori. Si trova anche la denominazione Gabriga e Albriga, la quale ultima farebbe pensare all'etimo graber, già trovato; ma se si mantenne Abriga e non Gąbriga, vuol dire che questo è un caso isolato, sporadico e che qualche slavo l'ha adoperato per analogia soltanto, senza che esso sia mai entrato nell'uso.

Dunque l'ipotesi di Abriga di origine slava si scarta da sé anche per questo motivo, e allora bisognerà pensare ad un'altra origine, più naturale e vedervi cioè l'incrocio di apricus e africanus, cioè soleggiato, esposto al sole, ciò che è in perfetta corrispondenza con la posizione solatia.

Molti nomi si potrebbero ancora citare di origine incerta, ma non voglio esagerare in acrobatismi che, se possono esser suggeriti dalla glottologia, sono poi contraddetti dai fatti storici. Niente di più facile delle congetture, ma guai se non sono suffragate dai documenti, ed è quindi consigliabile di procedere con cautela. Del resto anche da questa serie di nomi il territorio in parola è illustrato in modo conveniente, e quindi l'aggiunta di altri problemi non varrebbe nè a dar miglior fisionomia al paese, nè ad alterarne i caratteri.

FERRUCCIO BORRI

La rivolta del reggimento austriaco N. 97 nella notte del 23 maggio 1918 *)

Nessuno ne fece mai parola, quasi nessuno se ne ricorda; le autorità austriache seppero tener gelosamente segreti i fatti e nascondere alle popolazioni le infamie di un processo, la cui notorietà avrebbe potuto forse avere chi sa quali conseguenze. Eppure anche il 97 ebbe le sue giornate eroiche, anche il 97 scrisse una pagina tragica nel gran volume delle lotte e delle ribellioni contro l'oppressore odiato, anche fra i suoi più umili e perseguitati gregari ci furon di quelli che prima di cadere sotto il piombo austriaco ebbero il coraggio di gridare in faccia alle canne dei fucili puntate contro i loro petti: «Viva l'Italia!». Due di costoro furono Giovanni Maniaco e Riccardo Vreh, ambidue figli del Friuli e nativo di Gorizia il primo, ambidue vittime della barbarie e della follia sanguinaria ond'eran presi gli ultimi disperati difensori di quella «menzogna formidabile», come la definì magistralmente Gabriele d'Annunzio, che si chiamava Austria.

Era la sera in cui tre anni prima l'Italia decretava il suo intervento nella lotta per la libertà del mondo e giurava di strappare agli artigli dell'aquila bicipite i suoi figli irredenti. Radkersburg, l'ostile città tedesca, dove aveva sede il quadro di completamento del reggimento reclutato a Trieste, a Gorizia e in Istria, dormiva i suoi calmi sonni sognando le nuove angherie e i nuovi dispetti onde avrebbe l'indomani vessato i suoi involontari ospiti che pur arricchivano smisuratamente i suoi mercanti e i suoi osti.

La seconda vittoria francese della Marna ci aveva in quei giorni liberati di un terribile incubo e dalle onde del Piave doveva poco dopo esser per sempre travolta la furia tedesco-maggiara dell'accozzaglia austriaca.

Nell'interno del paese il malcontento e i malumori intanto crescevano; sommosse militari avvenivano di qua e di là; le notizie correvano di bocca in bocca, si propagavano da quadro in quadro infiammanti, allettanti, benchè la stampa non dovesse farne menzione, benchè le censure militari distruggessero tutto ciò che

*) Composto già nel 1919, questo scritto vede ora soltanto la luce, per una quantità di ragioni indipendenti dalla volontà del suo autore.

poteva aver l'aria d'una vaga allusione, di un lontano accenno. Ma le fucilazioni di singoli, le decimazioni di battaglioni, le proclamazioni del giudizio statario ora in una regione ora in un'altra parlavano più chiaramente di qualsiasi articolo stroncato di giornale, di qualunque altra notizia meno certa.

Un'altra causa poi d'eccitamento, un'altra magnifica esca di rattizzamento per quella fiamma che covava dappertutto e di cui in qualche punto si vedevano già uscire le prime piccole lingue, era il ritorno in massa dei prigionieri di guerra dalla Russia rivoluzionaria, di quella gente che prima in gran parte s'era data al nemico ed ora ne fuggiva via temendo che la rivoluzione avesse preso dovunque il sopravvento, o ritenendo che, reduci in patria, scampavano dall'anarchia e sarebbero stati lasciati in pace nelle loro case. Tornavano con le menti piene d'incomposte idee bolsceviche, con negli occhi le visioni di stragi, di atrocità, di depredamenti senza nome, con nell'animo cancellata ogni forma di disciplina, ogni concetto d'obbedienza. E questa gente la stupidissima Austria ebbe (per nostra fortuna) la pretesa e il coraggio di costringere a riprendere il fucile e di aggregare alle formazioni di marcia pronte ad essere spedite al certo macello. Era il coraggio della disperazione, era il modo più sicuro per dare l'ultimo scrollo a quel marcio e putrido organismo che ancora si reggeva in piedi a forza di polizie militari e di assassini, era forse, penso talvolta, un conscio atto di disfattismo provocato nelle alte sfere dove, come dappertutto, si trovavano elementi ostili che sotto la maschera dei collari d'oro nascondevano animi desiosi di libertà e di redenzione. Fatto si è che quando le compagnie, ridotte oramai ai minimi termini, si furono arricchite di queste nuove falangi, che, abituate nelle fabbriche o nei grandi possessi russi, dove fino allora avevano passato il tempo di prigionia, a mangiare e a vivere bene, dovevano ora accontentarsi di un po' di rape allesse (i famosi *cavoli navoni*) e di una porzione minuscola di un pane immangiabile; quando, dico, le compagnie ebbero accolto nel loro seno questi nuovi vecchi soldati, il loro spirito diventò un altro, fu scosso il torpore in cui erano cadute, indebolite dalla denutrizione, sfinite dalle fatiche, ed esse tesero l'orecchio alle voci di ribellione che giungevano da tutte le parti, compresero che « un vento di vittoria si levava dai fiumi della libertà » e che un cumulo di menzogne venivan stampate giornalmente nei giornali, e prepararono per la notte del 23 maggio la loro rivolta. Italiani

e slavi strinsero un patto solo (il famoso Trumbic implorava allora l'Italia di scagliare i suoi figli eroici contro la mitraglia austriaca, guardandosi bene inteso dall'aggiungere «perchè Trieste e Fiume dovevano diventare slave»); le due stirpi che più delle altre il tallone tedesco-magiario calpestava e asserviva s'intesero ed ambedue scelsero la notte dell'anniversario di quell'avvenimento che ad ambedue doveva portare la liberazione, per sollevarsi e iniziare un più vasto movimento contro il nemico implacabile.

Ma purtroppo l'ora del riscatto non era ancora suonata, l'organizzazione militare era ancora abbastanza salda e l'opinione pubblica era ancor cullata dalle notizie false, che i giornali dovevano stampare sull'incrollabile fermezza del fronte di battaglia e sui preparativi, che si facevano, per piombare da una parte su Verona, per raggiungere dall'altra Venezia. Il movimento stesso ebbe poi un carattere troppo locale e un fatale errore d'indole tattica fu commesso nel prepararlo: quello, cioè, di non prendere prima accordi precisi con la sezione mitragliatrici, che aveva la sua sede un po' fuori del paese e della quale poterono impadronirsi a tempo gli ufficiali per opporsi ai ribelli e domare la rivolta.

Al grido di «Viva l'Italia» e «Viva la Slavia» i soldati uscirono, dopo la ritirata, dalle caserme e si diressero verso la città, ma furono affrontati dalla polizia militare, rinforzata più tardi dalle mitragliatrici servite da ufficiali; nella notte giunsero in tutta fretta da Graz reparti di truppa tedesca. Morti e feriti ci furono d'ambo le parti, nè mai si poté precisare il loro numero. Se il movimento fosse stato più ben preparato, se contemporaneamente il presidio ceco di Bruck e quello slavo di Marburg fossero stati avvertiti, forse si sarebbe potuto sollevare tutte le province meridionali e il crollo dell'impero sarebbe già allora avvenuto.

Il tentativo ardito era invece destinato purtroppo a fallire; i piccoli gruppi che ancora resistevano nelle campagne circostanti furono in breve sopraffatti e l'indomani fra grandi cerimonie e allocuzioni in ogni lingua, dalle quali trapelava la paura di quell'oscuro destino che oramai più non poteva farsi troppo aspettare, veniva proclamato il giudizio statario.

Ciò che avvenne poi ripugna descrivere, e solo con un senso di profondo rimpianto per le povere vittime si può ricordare. Giunse da Graz una commissione giudiziale militare presieduta da un colonnello auditore, un brutto ceffo che rammentava gli

sgherri quarantotteschi, e da un'ora all'altra fu improvvisato un tribunale di guerra con poteri discrezionali di vita e di morte. I disgraziati venivano trascinati davanti a quella corte di giustizia *sui generis* e là sulla base di semplici indizi, senza prove, senza istruttoria, venivano condannati: due condanne a morte il primo giorno, sei il secondo, otto erano annunziate per il terzo, quando giunse un telegramma urgente da Vienna, col quale l'imperatore sospendeva l'infame eccidio e ordinava che, prima di continuare ad uccidere, fosse a lui d'ora in poi sottoposta per la decisione ogni condanna. E non s'uccise più.

Rivedo ancora quel brutto pomeriggio di maggio in cui le povere vittime venivano condotte al supplizio. Era una giornata fredda e umida, un grigio nebbione calava dal cielo e avvolgeva tutte le cose nel suo velo opaco; d'una tinta sola erano l'aria, le case, gli alberi, gli animi; non il sorriso di maggio ma la tristezza di novembre pareva diffusa su quel remoto angolo di mondo dove soffriva e moriva la gioventù delle nostre terre torturate. Si attesero le 18 perchè tutti fossero liberi, perchè tutti potessero assistere allo spettacolo orrendo e l'esempio servisse a tutti di lezione e di ammonimento. Vecchio metodo austriaco che non servì mai a niente, ma cui l'Austria non fu capace mai di rinunciare.

Il supplizio doveva aver luogo su un pubblico piazzale circondato da caserme; sul muro d'una di queste fu costruito un tavolato di legno, affinchè le palle non rimbalzassero; davanti a questa parete di legno, fu eretta una specie di colonna dove eventualmente dovevano venir legati gli infelici, cui sarebbe mancato il coraggio d'aspettare in piedi la morte. E perchè il carattere lugubre della scena fosse completo, le sei casse nere che dovevano accogliere i poveri corpi ancor caldi, furono allineate accanto al luogo del supplizio, quasi a prova della profonda malvagità dei carnefici e dell'orribile fine che attendeva coloro cui troppo pesava il giogo maledetto. Una folla di soldati e di popolo gremiva il piazzale, altra folla s'assiepava lungo il percorso che i condannati dovevano compiere dalla prigione situata sulla piazza del paese fino al luogo del supplizio. Alle 18 il portone del carcere s'aperse, al rullo di tamburi i sei furono fatti uscire: franchi, spediti, cantando canzoni popolari, inneggiando all'Italia e alla Slavia, le sei povere vittime marciavano, seguite da un prete e da una compagnia di soldati tedeschi con le baionette inastate,

pronti a far fuoco qualora l'indignazione scoppiasse; tutto in breve si perdette nel polverone della via.

Giunti sul posto, Maniacco, sentendo qualcuno della folla mormorare la parola: «poveretti», si volse gridando nel suo accento veneto: «No semo noi poveri, no, ma voialtri se poveri che restè!». Gli furono legate le braccia dietro la schiena. Così immobilizzato sputò in viso al prete che voleva mettergli una mano sulla bocca, donde uscivano le ingiurie più atroci contro i suoi carnefici. Colpito dalle fucilate, cadde gridando ancora una volta: «Viva la libertà! Viva l'Italia!».

Poi cadde il Vreh, poi caddero gli altri, tutti senza un accenno di debolezza, tutti bestemmiando l'Austria e inneggiando ai loro ideali. Maniacco aveva infuso in loro il coraggio, aveva comunicato alle loro anime la sua fede e il suo entusiasmo.

Nel primo giorno i due slavi giustiziati non avevano fatto fare soverchia brutta figura ai carnefici: svennero durante il trasporto, piansero e s'inginocchiarono prima di morire; i carnefici furono contenti dell'opera loro. Non fu così l'indomani. Maniacco era della partita e fiero, dignitoso, bello nel suo tipo di meridionale dalla faccia bruna e dall'occhio nero, sapeva di affermare con la morte la sua libertà, capiva che soltanto dimostrandosi audace e sicuro, soltanto sprezzando e sfidando i suoi assassini avrebbe veramente servito al suo scopo e al suo ideale, e fu grande e, ciò che più valse ancora, rese fieri e sprezzanti anche gli altri compagni suoi, così che fu, si può dire lui, quegli che determinò nei carnefici il proposito di non proseguire con le condanne a morte, nella tema che quelle sfide di moribondi non restassero troppo bene impresse, ripetendosi, nei cervelli già abbastanza riscaldati degli spettatori.

Così l'Austria cercava ancora di soffocare nel sangue, fucilando in un luogo, impiccando in un altro, lo spirito di rivolta che da un capo all'altro dell'ibrido impero insorgeva contro uno stato di cose che non poteva né doveva più durare.

E non s'uccise più, non per un senso di pietà verso le vittime o di vergogna verso sé stessi, ma perchè si temeva; si temeva di esasperare troppo gli animi e di far prorompere quel cumulo d'indignazione, di malcontento, di disperazione che covava da tanto tempo nella stragrande maggioranza della popolazione oppressa e maltrattata. Le vittime non chinavano il capo, ma gridavano alto il loro disprezzo e incitavano alla vendetta. Fra i

contadini della campagna circostante mormorii di disgusto e propositi di ribellione provocarono quegli incitamenti e gli sgherri compresero. Anche la forza cominciava a funzionar male. Si estese piuttosto il processo a tutti i graduati della guarnigione accusandoli di complicità nella rivolta, non avendo fatto nulla per prevenirla. Furono inflitte una quantità di condanne, e, come punizione generale e misura di sicurezza preventiva, il quadro fu trasferito in una lontana località dell'Ungheria, dove, si pensava, l'isolamento e l'ambiente straniero avrebbero in breve prodotto dei buoni frutti.

Venne intanto l'ottobre e con esso la disfatta dell'Austria e l'immenso trionfo d'Italia, e sul tavolino del compilatore di queste memorie rimasero aperti a mezzo, come il libro del romanziere a Miramar, tutti gli atti d'accusa, mai recapitati, tutte le condanne mai eseguite contro quanti furono imputati d'aver preso parte alla rivolta, non essendovisi opposti. Soltanto i primi otto disgraziati che il piombo austriaco riescì a colpire non furono potuti salvare, e la memoria dell'eroico Maniacco resterà sempre viva in quanti furono loro malgrado costretti a vestire, come lui, l'odiata divisa, e a soffrire, come lui, il giogo maledetto. Viva Maniacco! Viva l'Italia! *)

ANTONIO SUTTORA

*) Di Giovanni Maniacco mi scrisse di recente il prof. Girardelli di Gorizia, cui m'ero rivolto per avere su di lui notizie più precise:

« Riguardo alla giovine vittima goriziana, di cui mi chiede informazioni, in proposito parlai poco fa col padre stesso che fa il calzolaio, persona che gode la simpatia e la stima degli onesti. Suo figlio dunque, che avrebbe giusto motivo d'essere degnamente ricordato per il suo cuore d'italiano, era addetto in un negozio di commestibili. Fu chiamato a 18 anni al servizio militare, e il 29 maggio 1918 venne fucilato, come Ella sa, a Radkersburg. Prima dell'esecuzione dal petto di quel giovinetto uscì il grido dei nostri eroi: — Viva l'Italia! —

Era il sostegno della famiglia; d'indole buonissima, ma fieramente e nobilmente italiana. «Dàtti coraggio, babbo — scriveva dalla trincea — chè presto andremo a *palanche*». Si sa ancora che dal carcere scrisse una quantità di lettere alla famiglia ed agli amici, ma tutte furono sequestrate ».

L'Anfiteatro di Pola

Chiunque l'ha veduto una volta, non lo dimentica più. È un incanto il mirarlo dal mare in una chiara mattina di maggio, col suo splendido sfondo verde, è un panorama grandioso il vederlo dai colli vicini in un chiaro tramonto di sole, col suo magnifico sfondo azzurro del mare, ma appare veramente fantastico, quando di notte, il suo interno viene illuminato dall'incendio di frasche e cataste di legno imbevuto.

È alla vista di questo spettacolo singolare e meraviglioso che resti mutolo e commosso: i densi nugoloni di fumo nero che s'innalzano dagli immani bracieri dai riflessi giallo rossi delle fiamme, pare ti si trasformino in altrettanti fantasmi che corrono, che s'arrabattano, e la tua mente vaga allora nei lontanissimi tempi passati, e ti par di udire col crepitare sinistro del legno infiammato la eco degli urli delle fiere che incalzavano nell'arena i miseri condannati ed i loro pianti convulsi e i loro gemiti di dolore, o il sospiro sibilante del vinto gladiatore che muore con un colpo di daga al segnale del pollice abbassato dai Cesari.

Peccato che i sassi, inanimati delle sue mura arcate, non possano narrarci quanto hanno veduto in questi millenovecento anni dacchè sono a posto!

Peccato che il paesaggio di contorno dell'Anfiteatro si sia tanto cambiato dal tempo della sua origine: gli fu tolta la sua posizione isolata completamente, e la vicinanza della spiaggia del mare, e venne soffocato quasi da fabbricati alti e di stile ambiguo...

Di questo splendido edificio dalle forme insieme severe e gentili non rimangono più che il manto esterno ellittico, la rete di canalizzazione ed i ruderi delle costruzioni sottomurarie della *Cavea*.

In riguardo all'epoca della sua costruzione i pareri sono discordi; mentre il Carli la pone ai tempi d'Augusto, il Kandler la vuole ai tempi di Vespasiano, ma negli scavi eseguiti furono trovati tegole ed embrici appartenenti al tetto della galleria colla marca « *Pansiana* » dell'imperatore Nerone, perciò non sarà errato di porla alla metà del I secolo d. C., tanto più perchè in questo tempo incominciò anche a venire usata la forma propriamente romana dell'Anfiteatro, come quello di Pola.



Dagli scavi accennati e da susseguenti ricerche si venne a conoscere anche che la colonia istriana era già prima in possesso del suo Anfiteatro, costruito, se non ai primi tempi della Repubblica, almeno verso il finire della stessa.

Questo primo Anfiteatro, i cui ruderi sono ancora visibili, fu incorporato nel postumo. I lavori a tal uopo eseguiti, non portarono grandi cambiamenti nella disposizione interna dell'edificio, mentre all'esterno fu costruito il manto concentrico a quello del primo Anfiteatro alla distanza di 3.10 m., formando così una costruzione separata del tutto dalla prima. Viene anche notata una sensibile differenza nella fabbrica dei muri del primo Anfiteatro e del manto postumo, perchè mentre i primi sono costruiti con pezzi di pietra greggi e a strati di piccolo spessore, si vedono i secondi fabbricati con quadroni di pietra calcarea di qualche cubicità, e, meno poche eccezioni, lavorati in tutte le parti a punta di scalpello ed a spigoli vivi.

Lo spazio centrico dell'edificio è l'*Arena* o piazzale dei combattimenti, di forma pure ellittica, i cui assi misurano 67.75 m. e 41.65 m. Questo piazzale era chiuso verso la *Cavea* da una solida ringhiera di ferro, il cui basamento in pietra è ancora visibile sul luogo.

Tutto intorno al piazzale ellittico gira un corridoio largo 1.16 m., che era destinato alla circolazione del personale di servizio (*apportator*), alla cui periferia esterna si ergeva un muro di sostegno alto 3.0 m., che portava il *podio*. Incominciando dal podio s'innalzavano, come sul manto interno di un ampio imbuto verticale capovolto, le gradinate concentriche della *Cavea*, divisa radialmente in *cunei*, in altezza invece in *meniani* (ripiani) fino al livello del piano decorato con finestre quadrilatere.

Le gradinate della *cavea* nel primo meniano erano intersecate dalle volte delle gallerie, che conducevano dai portoni principali d'entrata a settentrione e mezzogiorno fino al podio, e qui finivano a guisa di portali. Sulle piattaforme di questi portali vi erano le loggie, nelle quali si trovavano con tutta probabilità i posti d'onore dell'Anfiteatro.

La *Cavea*, dalla parte del mare, veniva sopportata a pianterreno da fitte costruzioni sottomurarie, che finivano alla periferia esterna in un sistema di volte a disposizione radiale, alla periferia interna in due corridoi concentrici. Gli spazi o locali risultanti sotto queste volte, venivano adoperati per impianti di scale, per

anditi, che agevolavano la circolazione interna, o per installarvi botteghe o taverne a comodo degli spettatori.

A questa sottostruttura, ora rovinata, appartengono anche le due gallerie prima menzionate dei portoni principali d'entrata ed i camerini annessi, su alcuni dei quali trovava stanza il personale di controllo all'entrata, durante gli spettacoli, e gli altri venivano adibiti a ripostigli per le decorazioni dell'Anfiteatro.

I ruderi della Cavea rimasti verso il monte, ci danno una idea della disposizione del I piano. Per questo piano segue una sottostruttura eguale a quella del pianterreno, ma per altro è più stretta, non comparando in questa i due corridoi concentrici prima nominati alla periferia interna, ciò che è anche naturale, data la forma della Cavea.

Lo spazio fra il manto del primo Anfiteatro ed il postumo era diviso con muri, i cui ruderi sono ancor oggi visibili, mentre al primo piano esso fu lasciato come corridoio che facilitava la circolazione degli spettatori e delle guardie (locari).

Il manto postumo giungeva col pavimento del secondo piano, che si trovava all'altezza delle finestre quadrilateri, al livello della sommità dell'antico Anfiteatro, cosicchè da questo piano si aveva libera vista sul piazzale di combattimento e quindi poteva servire da prima galleria. Al dissopra di questa galleria o corridoio, ve ne esisteva sicuramente una seconda, che andava a completare l'edificio. Con questa premessa soltanto si può giungere a un'idea chiara delle disposizioni costruttive esistite a coronamento del manto postumo.

Vediamo infatti nella torretta a mezzogiorno-ponente come le scale conducessero al dissopra della prima galleria in un ultimo ripiano, ora distrutto.

Questa seconda galleria aveva verso l'esterno a parapetto l'attica alta 1.0 m. che corona il manto. Essa era coperta con un tetto di tegole ed embrici inclinati verso l'esterno ed aveva i suoi appoggi nelle antenne, che erano infisse nei fori, ancora visibili, della grondaia di pietra. Queste antenne furono ritenute dal Carli e dallo Stancovich i sopporti di un immaginario velario a copertura dell'intero Anfiteatro, la cui costruzione viene per altro ritenuta, data l'ampiezza dell'edificio, tecnicamente impossibile.

Si può anche affermare che l'Anfiteatro di Pola fosse costruito quasi intieramente di pietra, meno le scale nella torretta,

gli impalchi nei piani superiori fra i manti e le gallerie a finimento dell'edificio, che erano di legno.

Si deve forse solamente a questa circostanza di costruzione mista il fatto che il manto esterno restò quasi incolume nella sua integrità. Perchè i legnami adoperati nelle singole costruzioni prima enumerate, saranno certamente deperiti e caduti per poter di tempo o incendio e così mancò ai vandali, che distrussero l'interno dell'Anfiteatro, adoperando i materiali per la costruzione di altri edifici, il ponte di passaggio per la distruzione del manto esterno.

Le quattro torrette disposte simmetricamente sul manto dell'Anfiteatro non sono nè le case sceniche del Maffei, perchè qui non si tratta di un teatro, nè i contrafforti del Carli, perchè la muratura forte e ben costruita, che sfida i secoli, non aveva bisogno di tali sostegni. Essi sono invece semplici avancorpi, che oltre a movimentare la facciata, portavano le scale per giungere alle gallerie.

Alla sommità delle torrette si trovavano dei serbatoi d'acqua, le cui vestigia si possono ancora vedere nella miglior conservata delle stesse.

È fama che l'Anfiteatro di Pola potesse contenere 25.000 persone. La lunghezza delle gradinate concentriche della cavea, viene calcolata con 8000 metri lineari, quella delle gallerie ognuna a tre file a 2200 m. l., assieme 10.200 m. l. Se ogni posto a sedere viene ammesso di circa 40 cm. di larghezza si ha uno spazio approssimativo di circa 25.000 persone.

Questa cifra sta sicuramente in contrasto col numero d'abitanti della città d'allora, che viene calcolato a circa 12.000. Ma si deve pensare che ai divertimenti, oltre ai cittadini, convenivano anche i soldati di presidio e gli abitanti di tutta la Polesana, che non erano in numero disprezzabile, come ce lo dimostrano i ruderi di numerosissimi paesi, ville nobili e rustiche, che si trovavano sparse in tutta la regione.

La canalizzazione dell'Anfiteatro si trova ancora a posto quasi intatta. Le acque piovane della Cavea venivano raccolte in un canale costruito tutto intorno all'Arena o piazzale centrico ed a mezzo di cinque canali radiali passava nel principale che la conduceva al mare. Per lo scarico delle acque piovane degli anditi e scale scoperti dell'Anfiteatro, servivano cunette aperte ai lati, che si possono ancora vedere a posto.

All'Anfiteatro, nel quale venivano tenuti e combattimenti di fiere e lotte di gladiatori, dovevano essere vicini due altri importanti impianti, cioè le carceri per le fiere e la caserma per i gladiatori. Le prime si trovavano comunemente per opportunità e sicurezza nel sotterraneo sotto l'Arena e soltanto là, dove le acque del sottosuolo non lo permettevano, in siti limitrofi alla Cavea.

Nell'Anfiteatro di Pola si trova difatti, incavato nella viva roccia in mezzo all'Arena un fossale lungo circa 58,0, largo circa 8,0 e profondo in media 3,60 metri, dalla metà del quale si diparte una galleria a volta verso il mare.

Questo fossale è diviso nella sua larghezza da una doppia fila di pilastri, di forma diversa in numero di 11 per fila e questi portavano un impiantito in legno che copriva l'intero fossale, lasciando soltanto nel mezzo una bottola d'uscita. In questo sotterraneo si trovavano le carceri per le fiere.

Il secondo impianto, cioè la caserma dei gladiatori, si trovava in un edificio a terrazza che sorgeva davanti l'entrata principale a settentrione dell'Anfiteatro, sui fianchi della collina. I resti di questa fabbrica, meno i sotterranei, furono demoliti negli ultimi decenni del XIX secolo. I sotterranei sono parzialmente visibili nella casa N. 1 di via Flavia. Probabilmente appartenenti all'edificio saranno alcuni pavimenti a mosaico trovati ultimamente nelle vicinanze della casa N. 1 di via Emo.

Un particolare degno di nota sono gli sgraffiti che si possono vedere sulla superficie d'intonaco liscio d'un basamento di pilastro a mezzogiorno dell'edificio. Essi sono senza dubbio dell'epoca della costruzione dell'Anfiteatro e rappresentano le arcate, dandoci l'esempio di un disegno architettonico romano.

Pare che nel medioevo l'Anfiteatro venisse utilizzato per la tenuta di giostre e tornei che il Kandler vuole rinnovati nel 1425 nel giorno di S. Giovanni per opera dei Templari, che lì vicino possedevano un ospizio.

Più tardi in esso furono tenute le cosiddette fiere franche e le celle o locali sotto la Cavea, che non erano ancora crollate, servirono nuovamente da taverne o botteghe, mentre il popolo girava libero fra i ruderi rimasti.

Infine l'Anfiteatro, devastato completamente nell'interno, divenne, per incuria dei cittadini, piazzale di deposito d'ogni genere di rifiuti, tanto che il primo ordine a portoni quadrilateri ne fu

*Devastato da Pisani, Genovesi e Veneziani e
conservato gelosamente... dall'Austria!*

tutto coperto. Il Carli fu il primo, che a mezzo di opportuni scavi, ridonò alla luce quella parte coperta. Lo Stancovich più tardi, al principio del secolo passato, lo descrisse prolissamente e ne delineò anche la rete di canalizzazione, che venne confermata da scavi posteriori.

Nell'anno 1875 venne poi costruita tutto intorno all'Anfiteatro la recintazione consistente in un muro a pilastri e cancellate di ferro.

Secondo il Kandler sembra che l'Anfiteatro rimanesse nella sua forma originale fino al secolo XIV, perchè i patriarchi d'Aquileia avevano proibito sotto gravissima multa di levarne le pietre. In quel secolo peraltro furono demolite le scalinate della Cavea per ristaurare le mura della città, e così, dato il malo esempio, tutte le pietre furono a poco a poco asportate, quale materiale già pronto per altre fabbriche.

Anche il manto esterno ad archi fu minacciato d'assenso allorchè un architetto, mandato a Pola dalla Repubblica di Venezia per istudiare il modo di fortificarla, volle far credere al Senato che l'Anfiteatro, nel caso venisse occupato dal nemico e ridotto a fortilizio, potrebbe divenire di grande pericolo per il castello sul Campidoglio, e perciò ne propose la demolizione a colpi di cannone.

In altra occasione fu prospettato di trasportare l'Anfiteatro a Venezia per rifabbricarlo al Lido o sulla piazza S. Giovanni e Paolo.

I cittadini di Pola presentarono reclami contro queste barbare proposte e grati al Senatore Gabriele Emo, che fu il loro patrocinatore nella vertenza, dedicarono a lui l'Anfiteatro colla seguente iscrizione:

D. O. M.
ANTIQUISSIMUM. VRBIS. ANPHITEATRUM
GABRIELI. EMO
PETRI. FILIO. VENETO. SENATORI
OPTIMO. AC. PRÆCLARISSIMO
VNIVERSA. POLÆ. CIVITAS
PERPETVÆ. OBSERVANTIÆ
MONVMENTO. DICAVIT
MDLXXXIII

Pisino, gennaio 1922.

Ing. ERNESTO DEJAK

Blasoni popolari triestini e istriani

Quello che al tempo di Federigo II usaron fare, sotto la protezione del re Svevo stesso, i baroni feudali, sollazzandosi a pungere con detti brevi i vizi e i difetti, veri o inventati, dei loro vassalli pugliesi, usaron fare da noi i liberi comuni italici istriani e la turbolenta municipalità triestina, rimbeccandosi a vicenda, secondo quella costumanza dello spirito di caricatura, ch'entra così bene nel temperamento degli Italiani in genere ¹⁾, e che del carattere dei Veneto-Giuliani è stigma e derivazione essenziale. ²⁾

Questa linguaccia, che in componimenti ritmici, rimati o assonanti, o semplicemente in detti, si sfoga a malignare, è forse uno dei lati più simpatici della storia italiana delle terre adriatiche ex-irredente, così che malignando e ridendo essa spicca nella maldicenza popolare dei diversi paesi d'Europa per allacciarsi più strettamente all'Italia. In complesso sono proverbi satirici, figli della gran famiglia dei canti popolari, modellati con birichineria maliziosa ³⁾, in cui si trasfondono non soltanto lo spirito caustico e mordace del buonumore naturale, ma anche la gelosia di campanile e l'odio municipale, spesso fissato perfino nelle clausole degli statuti municipali del medio evo e derivato da vecchi conflitti d'interesse, da asti memorabili, da rancori di sconfitte subite, da liete memorie di vittorie conquistate, e da quella siffatta invidia civica, per la quale si rinnovella il rimprovero di Dante (*Purg.*, VI, 83-84):

. *l'un l'altro si rode*
di quei che un muro ed una fossa serra.

¹⁾ Cfr. Corso, Blasoni popolari italiani, in «Tutto», a. II, n. 26 (Roma, 27 giugno 1920), pp. 18-20; *Giusti*, Raccolta di proverbi toscani (Firenze, 1853), pp. 209-219.

²⁾ Vedi *Vesnaver*, Usi, costumi e credenze del popolo di Portole (Pola, 1901) pp. 13-15.

³⁾ Ne pubblicai un saggio in «L'Era Nuova» di Trieste, 17 luglio 1921, a. III, n. 708, sotto il titolo «Maldicenze paesane di Trieste e dell'Istria», riprodotto in «Adriatico Nostro» di E. A. Marescotti, Milano, a. I, n. 7-8, pp. 89-90.

Il quale rimprovero non impedi a Dante stesso di essere molto maldicente verso i suoi connazionali, per non dire delle stoccate famose agli altri popoli. Così egli chiama i Fiorentini:

quell'ingrato popolo maligno

(*Inf.*, XV, 61) e più sotto (67-68):

*vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
gente avara, invidiosa e superba.*

E nel canto XIV del *Purgatorio* egli dice *brutti porci* (v. 43) quei del Casentino; *botoli ringhiosi* (v. 46-47) gli Aretini; *lupi* (v. 50) i Fiorentini; *volpi piene di froda* (v. 53) i Pisani. E nel c. XXXIII dell'*Inferno* dice ai Genovesi (v. 151-153):

*Ahi, Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna
perchè non siete voi del mondo spersi?*

E chi non ricorda l'epifonema contro Pisa (*Inf.*, XXXIII, v. 79):

Ahi, Pisa, vituperio delle genti?

I folkloristi francesi chiamarono queste bizze « blasons populaires », per metafora, perchè caratterizzano, a guisa di stemmi, città e paesi. Gli italiani, tenuto conto del loro contenuto faceto e ingiurioso, le dicono « maldicenze paesane », « scherzi » o « soprannomi ».

Lasciati da banda i proverbi e i frizzi giuliani contro i popoli non italiani⁴⁾, cercherò d'esaurire la messe abbondante dei blasoni popolari giuliani contro i Giuliani. E fin d'ora mi dirò lieto, felice e riconoscentissimo, se troverò chi mi aiuti a completarne la raccolta.

II.

C'è un ritmo, conflato certamente da singoli staccati proverbi di maldicenza locale, in cui si passa in rassegna la costa da Trieste a Pola, spesso con dilleggi atroci. Questo ritmo antichissimo è senz'altro un frutto della malignità del Medio Evo,

⁴⁾ Cfr. *Doctor Gaius*, Maldicenza Popolare, in « Il Palvese », Trieste, a. I, n. 3 (20 gennaio 1907), p. 3. — Ricorderò che agli Slavi si dice *s'ciavi*, *s'ciavoni*, *morlachi*, *bacoli*, *s'ciavi de tola con testa de legno*; ai Tedeschi *gnochi*, *lugheri*, *patate* ecc. Da notarsi che Slavi e Tedeschi si sfogano a lor volta contro gl'Italiani. I Rumeni dell'Istria son detti *ciribiri*.

e fu il canto, composto — dirò così — di *couplets*, serviti a qualche giullare per far sbellicar dalle risa con le allusioni satiriche i cittadini di quelle città che non vengono staffilate (Isola, Pirano, Orsera, Rovigno e Dignano) a spese e beffe di quelle altre (Trieste, Capodistria, Umago, Cittanova e Parenzo).

Trieste — pien de peste;
Isola famosa;
Capodistria pedociosa;
Piran — pien de pan;
Umago — un prete e un zago
(ovv. tre preti e un zago),
e una dona de ben,
e anca quela el prete la mantien;
Citanova — chi no porta no trova;
Parenzo — tuti mati quei che xe drento;
Orsaresi — panzolini;
Rovignesi — parigini;
quei de Pola — i xe de napariola;
e quei de Dignan
i porta la bandiera in man.⁵⁾

C'è poi una vecchia canzone istriana, che incomincia:

Andemo al bon mercà,
cioghemo la galina:
la galina fa caracacà.
E la dona generosa!

Indi si riprende il «cioghemo», si aggiunge il nome d'un popolo e gli si affibbia un modo di dire o un vizio di pronuncia o un epiteto satirico, che servano di suo blasone popolare, come intesi cantare da soldati in una serqua toscana. Ogni volta il coro deve ripetere, a talento di chi dirige il canto, tutta la filastrocca a rovescio, terminando col *caracacà* della gallina⁶⁾. Le stoccate giuliane sono:

la mugesana fa: muisana, muisana;
el savrin el porta el sacco;
el crovato fa: mícheno, mícheno;

⁵⁾ Si completano così i nn. 88-91 delle mie Rime e Ritmi del Popolo Istriano, p. 19, e la filza del Giusti, Racc. di Proverbi, p. 215.

⁶⁾ G. Timeus, Canzonette popolari cantate in Istria (Pola, 1910), II ed., p. 52.

el triestin fa: orca, fradei;
el cavresan: à cacossa, à cacossa;
el rovignese: par dejo, par dejo;
el piranese: dâme de mágna;
el parensan: Parensso, Parensso;
el pinguentin xe quel de la fraja;
el cagnel fogo de paia;
el cranzeto fa zacaj, zacaj;
el ciceto, carbuna, carbuna;
el tedesco, tartaiif, tartaiif.

Così si snoda il dileggio, frutto di quell'amore municipale esclusivista, che al dire di Jacopo Cavalli e di Paolo Tedeschi⁷⁾ richiama alla memoria i tempi infelici in cui le madri — come lamentava il Manzoni — insegnavano ai loro figli

a distinguer con nomi di scherno
quei che andranno ad uccidere un di.

III.

E questo vezzo medievale dura ancora non per ferocia d'odio, ma per una certa ferocia di satira, specialmente alla costa istriana. Si brandiscono i difetti altrui come pugnali; si esaltano bellezze proprie con vanteria inestinguibile e sprezzante; si ricerca il dileggio con la feroce voluttà di chi rimesta una piaga dolorante nel corpo d'un nemico. E chi non ricorda le lotte sostenute da noi studenti a difesa del proprio luogo contro le contumelie dei luoghi vicini? E che contese! E qualche volta... che cazzotti!

Di Isola si dice nell'Istria interna: *Per trar un cavo de scalogna — sete Isolani ghe bisogna.* E a Muggia: *Isola vergognosa — Muia bela come una rosa.*⁸⁾

⁷⁾ Cavalli, Reliquie Ladine, pag. 180, nota 1^a; Paolo Tedeschi, in «La Provincia dell'Istria», XXVII (1893), pag. 72, col. 2^a.

⁸⁾ In vecchio muglisano (Cavalli, op. cit., p. 153, n. 46) si diceva:

Piran plen de pan,
Izola vergugnóusa,
Caudistra pedoglóusa,
E Mugla fresca come una rosa.

Muggia fu sempre la città fierissima di se stessa e fierissima contro le consorelle. Una sua quartina dice:

*Co nassi un piranese, a nassi un ladro;
co nassi un isolan, a nassi un sacco;
co nassi un cavresan, a nassi un conte;
e Muia bela che xe a piè del monte.*⁹⁾

Vuole il popolo muggesano che i suoi padri più amanti della libertà abbiano abbandonato Muggia Vecchia, perchè voleva rimaner fedele al Patriarca d'Aquileja, fondando la nuova cittadella al mare: sicchè ne venne che i nuovi cittadini si dicessero con orgoglio *repubblicani*, lanciando agli altri l'offesa di *patriarchini*.

Ma con Trieste furono tremende le lotte di Muggia, fin da quando i Muggesani infersero ai Triestini quella tremenda battaglia, per la quale tanti ne furono macellati, che la località Fornai ove accadde la battaglia fu detta Taglada (da «tagliare»). Le quali lotte lasciarono una scia di astio, che ancora non s'è dispersa. Nel 1850 i Triestini chiamavano i Muggesani *Marcolini*, perchè nel 1848-49 erano accorsi in massa a difendere la Repubblica di Venezia, quella di Manin e di Tommaseo. E i Muggesani ritorcevano l'offesa con l'altra ben più sferzante di *imperiali*, che dava a Trieste dell'austriacante. E oggi ancora nei cantieri di S. Rocco e di S. Marco i Muggesani danno del *fo-resto* a ogni triestino.

Muggia però diede adito al detto (*far come*) *el podestà de Muja, che 'l comanda e po 'l fa solo*, che vorrebbe tacciare quel popolo di fannullone o d'incapace: e a torto.

L'Istriano del resto, per indicare che Trieste non è poi la gran città, ne compendia le pretese meraviglie in questo distico: *La Borsa, el Tergesteo — e la casa de l'aseo*. La «casa dell'aceto» è quella al n. 15 di via S. Lazzaro, casa antinapoleonica¹⁰⁾, fabbricata nel 1771, anno desolatissimo dalla siccità,

⁹⁾ In vecchio muglisano (*Cavalli*, op. cit., p. 180, c. n. 3):

*Co nas un piraneis, a nas un ladro;
co nas un izolan, nas un sacús;
co nas un cavresan, a nas un coint,
e Mugla biela che ze a pei del moint.*

¹⁰⁾ Fu colpita nel 1809 da una palla di cannone francese. Nell'atrio, sotto la palla immurata, si legge l'iscrizione: *Hoc Me Ornamento — Galli Affecerunt — MDCCCIX*. Sopra il portone è raffigurato Napoleone Bonaparte in un gran serpente di stucco, che sta per ingoiare una palla, che è il mondo, per lui troppo piccolo: ma viene frenato e vinto da tre aquile (Austria, Germania e Russia).

tanto che per la totale mancanza d'acqua, si dovette comporre la malta con l'aceto.¹¹⁾

Per di più, forse dopo l'uccisione di Giovanni Winckelmann (9 giugno 1768) e più probabilmente dopochè una massa di cagnaglie frammezzo a un minor numero di buoni calò a Trieste dopo il 1719 in cui Carlo VI decretò il portofranco, l'Istriano lancia l'ingiuria: *Triestin — mezo ladro e mezo 'sassin*. Cui Trieste, togliendo il motivo al mal dire dalla capra, ch'è lo stemma dell'Istria, ribatte: *Istrian — cavra razza de can*. Cui di rimando gl'Istriani: *Trieste ga a Servola la fabrica dei mussi*.

Le due capitali poi, Trieste e Parenzo, consociate a Isola, diedero la strofetta:

Triestin — mezo ladro e mezzo 'sassin;
Parenzan — mezo beco e mezo ruftan;
Isolan — col bugnigolo in man.¹²⁾

Il che non tolse che prima del 1848, come pure dopo, fino ad oggi, gl'Istriani amassero Trieste, e i Triestini riamassero l'Istria, di quell'affetto che li accomunò nella lotta per la loro nazionale redenzione e che spinse gl'Istriani a farsi a Trieste i precursori d'ogni civile italica libertà.

IV.

E continuan le satire contro le cittadelle istriane.
 C'è il distico:

A Parenzo i Bianchi e i Neri:
a) Capodistria el caffè dei baloneri.

Esso ha un bel valore storico, perchè il primo verso ricorda le lotte terribili dei due partiti parentini, i quali, specialmente dopo il 1886, dilaniarono fino al 1896 la città di Parenzo, rinnovando le fazioni fiorentine del tempo di Dante; e perchè il secondo verso ricorda il caffè della Loggia, ritrovo dei ricchi sfaccendati di Capodistria, che con satire, ciarle ed epigrammi mordevan tutti, anche il grande Gian Rinaldo Carli¹³⁾, e officina di maldicenza,

¹¹⁾ Iscrizione nell'atrio: *Aedes — Anno MDCCLXXI — Ob Aquae Inopiam — Aceto Absoluta*.

¹²⁾ *Babudri*, Ancora rime e ritmi, in «Miscellanea Hortis», II, 962, n. 487.

¹³⁾ Vedi *Domenico Venturini*, in «Indipendente», Trieste, 18 febr. 1902.

donde uscì il sonetto velenoso contro i «setantadò leterati de Portole»¹⁴), che ricorderemo a suo luogo.

Giacchè nominai il caffè dei Capodistriani, ricorderò anche il caffè «dei siori» di Rovigno. Siccome cotesti «siori» eran pescatori, in massima parte, e marinai arricchiti, e sopra il loro casino in piazza avevan fatto stendere delle tende color rossiccio pari al color delle reti (*squaneri*), si trovò contro di loro una strofetta, che fu ripetuta anche a scorno — almen così si pretese — della città:

*Quei del casino — rustica progenie,
per rammentare i suoi antichi mestieri
han fatto le tende in color dei squaneri.*

In genere gl'Istriani, per la loro facilità di parlantina, son detti *lasagnoni cagainaqua*, condividendo il dileggio con i Veneziani. Anzi si pretende, che i più chiacchieroni sieno i Parenzani, secondo il detto: *A Venessia i le fa* (cioè *le lasagne*, vale a dire le ciarle), *in Istria i le destira, a Parenzo i le cusina*. Cui i Parenzani oppongono: *I ti ti le magni, macaco!*

Di Orsera, ricca di asinelli, di quegli asinelli istriani piccoli, grigi, fortissimi e resistentissimi, che mangiano rovi, saramente, rami di quercia, con ottimo buon pro, i Rovignesi dicono: *Ursieri — càrago de samieri*.

I Piranesi son detti *magnamanzi*, per la loro voracità; donde il dileggio ingiusto a doppio senso: *Piranesi, corni in testa*. Per la loro cantilena nel parlare son beffati con le interrogazioni cromatiche esagerate: *E che ti dighiù? E che ti faghii?*¹⁵). Gl'Isolani son detti *senza bugnigolo*; i Muggesani *barufanti*; i Fasanesi *boni de gnente*. Anzi Dignano ha una strofetta mordacissima per Fasana:

*Trieste bela — Pola su' sorela,
Dignan un bel fiore,
Fasana un cagadore.*

¹⁴) Cfr. *Vesnaver*, Una satira del costume al tempo della Serenissima (Pola, tip. Sambo, 1902), p. 22.

¹⁵) Il cromatismo piranese è un fiore d'italianità: cfr. *Babudri*, Sul dialetto di Fiume, in «Dalmazia», Trieste-Zara, a. I, n. 2 (ott. 1919), p. 29, col. 1^a.

Ma a sua volta Dignano subisce l'affronto, che i suoi abitanti sono *bunbari*, cioè rozzi contadini; donde il motteggio scurrile:

*Bunbaro, bunbaro, caga paia,
dàghe fogo a la caldaia,
la caldaia no vol (pol) ciapar,
gnanca 'l bunbaro no vol (pol) cagar.*

Eppure Dignano è gentile verso le sue consorelle (eccezion fatta per Fasana) tanto che nel suo canto popolare

Go caminà par Roma, Fransa e Spagna,

ha questi versi:

*Ciapo el mé cavaleïn, e i turni indreijo:
go caminà par Etsula e Pareïji;
Trijeste bel c'a jô la Scala-franca (ovv. Scala santa)
E Capodeïstra piena de speranza.*

E in un altro canto d'amore essa dice con paesana cortesia:

*Ti vegnarè cun meïjo a 'l ortiselo:
ti colsarè radeïci e ravanelo;
ti vegnarè su 'l Monte de Marana:
ti vedarè le barche de Fasana;
ti vedarè Vale cu 'l bel castelo,
le moûre d'oro, le porte de fero.*

E verso Gallesano dice:

*Galisan bielo ti te puoj guantare,
ti je un bel canpaneïl [in] mezo 'l piasale.*

Dignano in fine ha la palma per le sue belle donne, giusta il motto epicureo: *Pan servolan — vin istrian — dona de Dignan*. E Dignano lo sa, perchè nel tacciare le Umaghesi di nasute, canta:

*Quile de Umago zi de napariela,
ma quile de Dignan porta bandera.*

Gli Umaghesi poi son detti *tegnosi*; i Cittanovesi *marochi*, da *maroco* ch'è un pesciolino di nessun valore, pieno di spini.

A Pirano si dice di Isola:

*Isola fa la guera
coi canoni de fighera.*

Fra queste due città non c'è buon sangue. Vuolsi che Isola, essendo in guerra contro Pirano, avesse costruito un mortaio con un tronco di ficaia. Imbarcatolo su un bragozzo e caricatolo a polvere, salparono contro Pirano. Ma allo sparo il legno scoppiò uccidendo tre Isolani. E i Piranesi ridendo narrarono che ai compatriotti che li attendevano sulla riva, i guerrieri Isolani avessero detto: *Noi gavemo 'vuto tre morti: ma a Piran se sta un sfragelo.*

Ma la più bersagliata città istriana è Rovigno. Si riconoscono l'intelligenza e l'abilità del Rovignese in tutto, dal mestiere del tagliapietre al coraggio in mare, dall'intraprendenza industriale alla finezza di calcolo nelle imprese commerciali, onde sa bene arricchirsi, tanto che i Rovignesi son detti *i Ebrei de l'Istria* o anche *i Genovesi de l'Istria*. Da ciò i detti laudatori: *Rovignese pien de inzegno — el spaca el sasso come 'l legno; Rovigno pien de inzegno — el spaca el fero come 'el legno.* Col detto per un Grego sete Ebrei, per un Rovignese sete Greghi si invoca l'intraprendenza di 49 Israeliti per uguagliare quella d'un Rovignese; e con l'altro nove Ebrei per un Genovese, nove Genovesi per un Rovignese l'equiparazione sale a 81 Israeliti: ch'è tutto dire!

Tuttavia sono satireggiati e staffilati. Per il dialetto istrioto son detti *quei de Sant'Ufémia*, oppure *feia meia, feia meia*. Poi son detti *baiulchi*. Con la pretesa che si prestino per avarizia l'osso del prosciutto per condire il minestrone, si applica loro il detto: *Cumare, imprestfime l'uosso*. Una strofetta bastarda, un po' veneta, un po' istriota e un po' latina, li taccia di pirati:

*Ruveigno spelunca latron,
co i no pol ciù cu 'le man,
i ciù cu 'l rampegon.¹⁶⁾*

¹⁶⁾ Nel detto latino idiotizzato di *spelunca latronum* c'è un fondo di verità storica, in quanto che in causa delle pesti che spopolarono la città, molti Greci, Dalmati e Italiani meridionali vi si rifugiarono, tanto che a ragione i Rovignesi nel 1563, sotto il maestoso Leone di S. Marco che ornava il Porton del ponte fecero incidere le significanti parole LO REPOSSO DEI DESERTI. Cfr. Benussi, Storia doc. di Rovigno (Trieste, 1888), p. 130.

E a Pola, togliendo l'offesa dal ciclo cavalleresco carolingio, in cui il Maganzese è il tipo del traditore, si lancia al Rovignese l'attributo di falso col nome di *Maganza*.

Ma Rovigno se ne impipa: e in un'ottava, che rifà per conto suo il primo ritmo da me riportato, mostra la sua palese simpatia per Pirano, per Umago e per Dignano, la sua indifferenza per Cittanova, per Orsera e per Pola, e il suo sprezzo per Parenzo:

*La ponta de Piran zi valurusa;
a Umago bielo zi un prete e un zago;
Çitanova chi nu puorta nu truva;
Parenzo chi zi drento doâti mati;
quij de Ursieri zi pansuleîni;
e quisti de Ruveîgno parigeîni;
quij de Pola zi de napariela,
e quile de Dignan puorta bandera.¹⁷⁾*

Ed è storica e antica la simpatia fra Rovigno e Pirano, ambedue luoghi di popolazioni intraprendentissime: com'è storica e antica l'antipatia fra Rovigno e Parenzo per la gelosa pretensione di avere ambedue un vescovo, sicchè Rovigno pretese un tempo che il vescovo di Parenzo vi risiedesse ogni anno per sei mesi¹⁸⁾. È per questo motivo che i Parenzani trovarono la favola, la quale vuole che quando il boia andò a Rovigno, dove nel 1811 fu da Napoleone istituito un Tribunale di prima istanza, i Rovignesi lo prendessero per *el viscuvo cu la sangariela in fianco*. Questa ruggine si acui nel 1873, quando fu scelta Rovigno, anzichè Parenzo, a stazione ferroviaria del tronco d'unione con Canfanaro. E i Rovignesi godettero, perchè i Parenzani *cicavano*.

Nell'estate del 1895 i Parenzani stabilirono di fare uua gita a Pirano. Ma il guaio si fu, che il Comitato ordinatore fu composto in gran parte di non Parentini. Fra essi ci fu uno, triestino che aveva aperto bottega poco prima a Parenzo. Costui, pensando di far un affare, telegrafò a Pirano che per il pranzo provvedessero pure colà, tranne che i maccheroni, perchè li avrebbe portati lui da Parenzo. I Piranesi ne risero e ne informarono gli amici di Rovigno: e insieme con essi motteggiarono i Parenzani chiamandoli per almeno un paio d'anni *quei dei bigoloni*. E i Pa-

¹⁷⁾ Cfr. *Ive*, *Canti popolari istriani* (Torino, Loescher, 1877), p. 253, n. 14.

¹⁸⁾ Cfr. *Benussi*, *op. cit.*, pp. 332-337.

renzani a dir vero n'erano innocenti, perchè la *gaffe* era d'un triestino.

Del resto negli ultimi anni della Serenissima, siccome il patriziato veneziano, molle paccioccone, non sapeva omai distinguer più fra Istriani, Cicci e Schiavoni (Dalmati), traeva per gl' Istriani tutti il titolo motteggiatore di *fasseti d'Istria*¹⁹⁾, dal fatto che le barche veneziane caricavano negli scali istriani i fascetti di quella legna d'ardere, che sono pur oggi uno dei redditi proficui dell'Istria. Peccato, che mentre il patriziato della Regina dei Mari se la spassava così a spalle degli Istriani, Venezia andava a rotoli, decadendo d'ora in ora.

Nel numero poi delle maschere veneziane del Settecento, c'era pure *el Piranese*²⁰⁾, una specie di carnevalesco «Manducus» romano, che il prof. Giorgio Benedetti descrive così: «Figuratevi un uomo in abito di pezzente, col viso impiestrato di feccia di vino e con una grande bisaccia sulla spalla sinistra, piena di pane, carni e fruttasecche, e colla mano gestando pomposamente un bottaccio di refosco, e tutto coperto di lunghe corone di saliccie, che si aggira per le vie, cantando qualche squarcio delle Miserie Umane (vedi contrasto!) e offrendo a questo e a quello da mangiare e da bere, ed avrete la maschera del Piranese. Che se vi fermate ad accettare quei doni, udrete che le carni indicano «il carnevale che se ne va» e quelle fruttasecche «la quaresima che se ne viene».²¹⁾

Questa maschera, ch'esistette anche a Capodistria, e che a Pirano fu più spiccata, fu considerata a Venezia come una satira antiistriana.²²⁾

FRANCESCO BABUDRI

(continua).

¹⁹⁾ Li ricorda pure *Paolo Tedeschi*, in «La Provincia dell'Istria», XIV, n. 23 (Capodistria, 1 dic. 1880), p. 190, col. 2^a, e XXVII, n. 9 (Capodistria, 1 maggio 1893), p. 73, col. 1^a.

²⁰⁾ *Molmenti*, Storia di Venezia nella vita privata ecc., I ed. (Torino, Roux e Favalle, 1880), pag. 462.

²¹⁾ *Benedetti*, Stato della commedia italiana nel Cinquecento, in «Programma del Ginnasio Superiore di Pisino», 1880-81: citato in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», vol. II, 1883, p. 240.

²²⁾ Cfr. *Paolo Tedeschi* nella recensione del cit. libro del Molmenti in «La Provincia dell'Istria», a. XIV, 1880, p. 190, col. 2^a.

BIBLIOGRAFIA ISTRIANA *)

A. Libri ed opuscoli

1. **Carlo Pignatti Morano:** *La vita di Nazario Sauro e il martirio dell'eroe; dai documenti ufficiali del processo* (ill.); Milano, Fratelli Treves ed., 1922.

La luce della storia incomincia a riflettersi su la figura e l'opera di Nazario Sauro. Non è ancora, ben inteso, l'illuminazione definitiva, quella cioè che procede dalla lenta e graduale indagine critica; ma è pur sempre una illuminazione sufficientemente serena e metodica, basata anzi tutto sui documenti, che già vengono ricercati con febbrile ansia e con devoto amore interpretati.

Questa biografia che di Nazario Sauro ha scritta il conte Pignatti Morano, capitano di vascello a riposo, porta un importantissimo, anzi decisivo contributo alla conoscenza della vita del glorioso martire adriatico, ricca com'è di testimonianze e di documenti non ancora divulgati, relativi massimamente all'opera svolta da Sauro durante la guerra e alla sua condotta durante la prigionia e il processo. Pochi, nelle vecchie province del Regno, avrebbero potuto parlare di Sauro con la competenza, onde ne discorre il Pignatti Morano, che conobbe a fondo Sauro durante la guerra, essendo stato suo superiore gerarchico nella R. Marina, ma superiore che sapeva infondere larga fiducia e confidenza nell'eroico marinaio istriano, per modo che questi gli si apriva sempre come a un padre e lo metteva minutamente a parte di tutte le sue ardite speranze, di tutti i suoi rischiosi propositi. Il Pignatti Morano ha oltracciò il doppio merito di avere validamente contribuito al ricupero dell'incartamento processuale di Sauro, sottratto da mani criminose e avidi di lucro all'archivio dell'i. r. Tribunale della Marina austriaca in Pola, proprio nell'istante in cui avveniva l'occupazione italiana, e di essere varie volte personalmente venuto in Istria, per attingere intorno a Sauro le più sicure e attendibili notizie. Pertanto, il suo libro è riuscito una compiuta e riccamente documentata narrazione della vita e delle gesta di Sauro; una narrazione che si legge con intenso, costante e commosso interesse, e cui acc'escono pregio anche le molte e bene scelte riproduzioni fotografiche delle persone, dei luoghi e dei documenti.

Se un desiderio il libro del Pignatti Morano lascia inappagato nel lettore, esso è quello di sapere quale veramente sia stato il contegno degli ufficiali e dei marinaî, che furono catturati insieme con Sauro. Trasparisce dai documenti pubblicati che anche Sauro non era bene in chiaro su questo punto. La lacuna si avverte, inevitabilmente. Come interpretarla? Una risposta che ci tolga da ogni dubbio il libro del Pignatti Morano non ce la dà.

Giustamente afferma il Pignatti Morano, che la figura di Sauro soldato d'Italia e patriotta esce anche più grande e gloriosa dai documenti processuali. Quella fiera anima, che il tradimento e la delazione insidiano da tutte le parti e che l'Austria con ogni più perfida arte tenta di piegare e avvilitare, fa vera-

*) Questa bibliografia nè pretende nè può riallacciarsi, metodicamente integrandoli, agli elenchi bibliografici pubblicati negli ultimi fascicoli della serie prebellica delle *Pagine Istriane*. Troppe, in verità, sarebbero le lacune da colmare! Comprenderà peraltro tutte le più notevoli pubblicazioni d'argomento o d'autore istriano uscite durante la guerra e l'armistizio.

mente mostra di una resistenza che si direbbe d'acciaio e non trova riscontro che in Anna Sauro, la madre più eroicamente madre che la moderna storia d'Italia conosca. Erano ambidue, madre e figlio, della stessa tempra: ambidue ebbero lo stesso martirio: ambidue sono degni della stessa gloria. G. Q.

2. [Francesco Salata]: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti*; Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1915. [Ricca e importantissima silloge di documenti riguardanti il movimento nazionale e patriottico in Istria dal 1797 al 1882. Trattasi di testimonianze in gran parte o inedite o disperse o poco note, raccolte con sagace fiuto e somma diligenza. Non molte le note interpretative, ma succose e calzanti. Complessivamente, uno dei più ragguardevoli prodotti della letteratura patria istriana dell'epoca bellica e una larga e sicura base per i futuri storici del separatismo istriano. È solo da lamentare che d'un lavoro di tanto momento non si sia fatta che un'edizione fuori commercio.]

3. Attilio Tamaro: *La Vénétie Julienne et la Dalmatie; histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*; Rome, Imprimerie du Sénat, 1918; 3 voll. [Primo felice tentativo di dare una completa storia dell'italianità giuliana e dalmata, sulla scorta delle fonti accessibili nel vecchio Regno durante la guerra. Nonostante lo scopo essenzialmente divulgativo dell'opera, più d'un capitolo brilla per novità e genialità d'esegesi storica. Tutto il lavoro, del resto, mira a collegare intimamente la storia della Venezia Giulia e della Dalmazia con la storia d'Italia, se non a narrare addirittura la storia d'Italia in Istria e in Dalmazia: cosa che prima del T. nessuno aveva pensato di fare e di cui gli dobbiamo essere sinceramente grati. È da augurarsi che il T. voglia darci in breve, se non una vera e propria traduzione di questa sua poderosa e fondamentale opera, almeno un denso riassunto.]

4. Alessandro Dudan: *La monarchia degli Asburgo: origini, grandezza e decadenza*; con documenti inediti; Roma, Bontempelli, 1915; 2 voll. [Viene tessendo, massime nelle note a pie' di pagina, anche la storia delle terre italiane soggette all'Austria, con abbondanza di particolari e piena informazione bibliografica.]

5. Alberti, Baccich, Barzilai, Battisti, Desico, Dudan, Gayda, Slataper, Stefani: *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, Firenze-Roma, Quattrini; s. d. [ma 1915.] [Sintetica illustrazione storico-geografico-economica del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia.]

6. Giorgio Del Vecchio: *Le ragioni morali della nostra guerra*; Firenze, Tip. Domenicana, 1915.

7. *Il libro verde. Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Ministro degli Affari Esteri Sonnino nella seduta del 20 maggio 1915*; Milano, Treves, 1915 («Quaderni della guerra»).

8. Tommaso Sillani: *Lembi di patria*; Milano, Alfieri & Lacroix, s. d.; ill. [Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia, descritti con amore e con vivezza di stile dal lato storico-artistico. Opera degli anni che immediatamente precedettero la guerra redentrice.]

9. Cosimo Bertacchi: *Italia del suo ferro cinta sulle Alpi e sul mare*; Palermo, Salvatore Biondo, 1916. [Libretto di propaganda nazionale e di cultura geografica. Riccamente illustrato.]

10. Cassi Angelo: *Il mare Adriatico; sua funzione attraverso i tempi*, con sei carte geografiche fuori testo; Milano, Hoepli, 1915.

11. *Le terre italiane soggette all'Austria*; Napoli, Collina, s. d.
12. *Problemi italiani. Gli istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866*; Milano, Ravà, 1915. [Vi è anche riprodotto il magnifico *Appello degli Istriani all'Italia* scritto da Carlo Combi dopo le sciagure italiane del 1866.]
13. *Problemi italiani. Diario triestino (1815-1915); cent'anni di lotta nazionale*; Milano, Ravà, 1915.
14. **V. Agnoletti**: *L'Italia irredenta*; Milano, Soc. ed. milanese; 1909.
15. **Gualtiero Castellini**: *Trento e Trieste*, con una carta a colori; Milano, Treves, 1915. [Uno dei primissimi libri che, nell'attesa della invocata guerra di redenzione, trattassero apertamente dei vari problemi delle terre irredente.]
16. **Cesare Battisti**: *Al Parlamento austriaco e al popolo italiano*; discorsi; Milano, Treves, 1915 («Quaderni della guerra»).
17. **[Felice Bennati]**: *Istria: diritti e doveri dell'Italia*; Roma, Armani, s. d. [ma 1915]. [Chiari e succosi cenni sul movimento nazionale e separatista in Istria, scritti con profonda competenza da un uomo che di quel movimento era stato, negli ultimi trent'anni, gran parte.]
18. **Leo Planiscig**: *Denkmale der Kunst in den südlichen Kriegsgebieten (Isonzo-Ebene, Istrien, Dalmatien, Südtirol)*. Wien, A. Schroll, 1915.
19. **Dr. Michael Mayr**: *Der italienische Irredentismus*. Innsbruck, Tyrolia, 1917. [Con particolare riguardo al Trentino]
20. **Antonio Teja**: *La guerra attuale e il prestito di guerra*; conferenza pubblica. Trieste, Meneghelli, 1916.
21. **Ive Giovanni**: *Francesco Giuseppe I il Glorioso ecc.* Trieste, Brunner, 1916. [Tutto da ridere.]
22. **Iohann Androvič**: *Dantes Urteil über Italien*; Triest, Dolenc, 1916.
23. **Iohann Androvič**: *Die Triester Frage in ihrem Verhältnis zu Oesterreich und Italien*. I Theil. Triest, Brunner, 1916. [La seconda parte del libello uscì nel 1917 presso lo Stabilimento tipografico del Litorale in Trieste.]
24. **Iohann Androvič**: *Triest in seiner See- und Handelsentwicklung*. I Band; Triest, Mosettig, 1918. [La II parte non uscì mai; e si capisce perchè.]
25. **Alberto Mitocchi [Tomicich]**: *Triest, der Irredentismus und die Zukunft Triests*. Graz. «Leykam». [Bilioso lavoro di un arrabbiato austriacante, che fu giudice in Istria e procuratore di Stato a Trieste. Importante per la conoscenza della psicologia patriottica austriaca. Ne uscì anche una seconda edizione aumentata!]
26. **Domenico Venturini**: *Un centenario glorioso (1813-1913): la riconquista dell'Istria da parte del capitano triestino Giuseppe Lazzarich*; pagine commemorative dedicate ai fanciulli istriani. Vienna, i. r. Deposito dei libri scolastici, 1917. [Tipico saggio di deformazione della storia *ad usum... Austriae*. Ne fu fatta giustizia in *L'Azione* (Pola), 11 aprile 1919.]
27. **Dr. Max Smolensky**: *Die Italiener in Oesterreich-Ungarn*; Wien, Manz Verlag, 1917.
28. **Alfredo Escher**: *Triest und seine Aufgaben im Rahmen der österreichischen Volkswirtschaft*. Wien, Manz Verlag, 1917.
29. **Dr. Anton Gairs**: *Alte und neue Kirchenglocken*. Wien, Anton Schroll, 1907. Mit 305 Abbildungen im Text. [Interessante catalogo illustrato delle più notevoli campane rubate dall'Austria nelle chiese della Venezia Giulia.]

Storia autentica, basata in gran parte su documenti cavati dall'archivio antico di Capodistria e il resto sta sopra ad un'opera austriaca scritta dal triestino Pietro Mandler e Francesco Tumeus, tutti e due magistrati e Triestini (Buffones)

30. **Dott. Giulio Subak**: *Cent'anni d'insegnamento commerciale: la sezione commerciale della i. r. Accademia di commercio e nautica di Trieste* (4 nov. 1817 - 4 nov. 1917). Trieste, Lloyd austriaco, 1917.

B. Riviste e giornali

31. **Angelo Scocchi**: *Cento anni di cospirazione nella Venezia Giulia*, ne «Il Secolo XX» (Milano), a. XV, n. 7: luglio 1915 (ill.).

32. **Marino Szombathely**: *Vecchi proverbi triestini*, in «Umana» (Trieste), a. I, fasc. II: 8 giugno 1918.

33. **Giovanni Quarantotto**: *Istria che scompare: Giovanni Bennati*, in «Umana» (Trieste), a. I, fasc. III: 22 giugno 1918.

34. **Elda Gianelli**: *Emma-Conte Luzzatto*, in «Umana» (Trieste), a. I, fasc. IV: 1 luglio 1918.

35. **G[iovanni] Q[uarantotto]**: *Lo stile gotico in Istria*, in «Umana» (Trieste), a. I, fasc. VI: 1 agosto 1918 [a proposito di una pubblicazione di Cornelio Budinich].

36. **Piero Sticotti**: *Dipinti dell'ottocento a Trieste*, in «Umana» (Trieste), a. I, fasc. VIII: 1 sett. 1918.

37. **Carlo Curiel**: *Il teatro di San Pietro a Trieste*, in «Umana» (Trieste), a. I, n. X: 1 ott. 1918.

38. **Elda Gianelli**: *Gli pseudonimi di Emma Luzzatto-Conte*, in «Umana» (Trieste), a. I, n. X: 1 ott. 1918.

39. **Cesare Pagnini**: *Lorenzo da Ponte a Trieste*, in «Umana» (Trieste), a. I, n. XII: 1 nov. 1918.

40. **Silvio Benco**: *I morti di oggi e di ieri: Antonio Lonza*, in «Umana» (Trieste), a. I, n. XII: 1 nov. 1918.

41. **Baccio Bacci**: *La liberazione di Trieste*, ne «La Lettera» (Milano), a. XVIII, n. 12: 1 dic. 1918.

42. **Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria**; Parenzo, Coana, 1920, vol. XXX, 2: *Giovanni Quarantotto*, Per Gian Rinaldo Carli nel II centenario dalla sua nascita. — *Francesco Babudri*, La villa rustica di Sesto Apuleio Ermia presso S. Domenica di Visinada. — *Silvio Mitis*, Alcuni documenti dell'Archivio Capitanale di Pisino (1810-1860). — *A. Dott. Pogatschnig*, Divagazioni parentine (con due tavole): I. Un pseudo epitaffio di Omero a Parenzo — II. Un documento in volgare dell'epoca di Dante — III. Deliberati del consiglio comunale di Parenzo sotto il Podestà Nicolò Marcello (1485-1486) — IV. Cariche dipendenti dal consiglio della città di Parenzo prima e dopo il 2 luglio 1797. — *Dott. Giannandrea Gravisi*, I nomi locali del territorio di Muggia. — *Gino de Vergottini*, L'Istria alla caduta della Repubblica di Venezia.

43. **Archeografo Triestino**; vol. IX della III Serie, XXXVII della Raccolta: *Giovanni Quarantotto*, Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario dalla morte; aggiuntavi la bibliografia degli scritti di lui a stampa. — *Francesco Babudri*, Nuovo sillabo cronologico dei vescovi di Trieste. — *Baccio Zilotto*, Petronio Caldana, rimatore piranese del sec. XVII. — *Giacomo Braun*, Carlo VI e il commercio d'oltremare. — *Silvio Mitis*, Lo statuto di Cherso ed Ossero. — *Piero Sticotti*, Commemorazione dell'architetto Ruggero Berlam tenuta al Circolo Artistico di Trieste addì 22 dicembre del 1920. — *Dario de Tuoni*, Un Padovano a Trieste nel 1820 (dalle «Memorie» del Conte Girolamo Polcastro).

Cronaca e notizie varie

* All'illustre senatore dott. **Attilio Hortis**, collocato in istato di riposo per ragioni d'età su sua richiesta, fu conferito dal Magistrato civico di Trieste il titolo di Bibliotecario onorario, riservandogli la direzione dell'Archivio.

* A Gorizia nella palestra dell'Unione ginnastica goriziana avvenne addì 10 gennaio la proclamazione dei premiati, che concorsero alla prima Esposizione d'arte di Gorizia, organizzata dal comitato studentesco per le onoranze a **Vittorio Locchi**, il cantore della «*Sagra di Santa Gorizia*».

* **Umberto Saba** lesse alla Minerva il giorno 16 gennaio due novelle, che stamperà nel suo prossimo libro: «*L'eterna lite*».

* **Ferdinando Pasini** parlò alla Minerva di Trieste su «*Dante e Manzoni*» il giorno 30 gennaio.

* Il 12 febbraio fu istituita a Capodistria una sezione del **Turismo Scolastico Nazionale**. Furono eletti a presidente il prof. **Arturo Bondi**, a vice-presidente il cons. **Antonio Damiani**, a segretario il dott. **Aristocle Vatoa**. Il Consiglio è formato dai presidi dei due istituti medi e da vari docenti.

* Per iniziativa della Società di Minerva e della Società Adriatica di Scienze Naturali la sera dell'8 marzo fu tenuta a Trieste una solenne commemorazione di **Giacomo Ciamician**, il grande scienziato triestino. Parlò il professore del R. Politecnico di Milano, Giuseppe Bruni.

* Dalla Società Filologica Friulana fu pubblicato un opuscolo di **Giulio Piazza**, che ricorda il commediografo friulano **Teobaldo Ciconi**.

* Il giorno 12 marzo fu scoperto solennemente a Rovigno un monumento a ricordo duraturo della Redenzione. In quest'occasione fu cantata la canzone della Redenzione, composta dal notaio **Carlo Bisiac** e musicata dal maestro **Fabretto**.

* In occasione del cinquantesimo anno dalla morte di G. Mazzini, la commemorazione dell'illustre patriotta fu tenuta a Capodistria dal prof. dott. **Filippo Giuffrida**.

* Il 8 marzo fu scoperto a Trieste un medaglione, che la Società Ginnastica fece murare nella sua Palestra ad onorare la memoria del prof. **Gregorio Draghicchio**. La figura e l'opera di lui fu rievocata in un bellissimo discorso dal prof. **Attilio Gentile**.

* Il prof. **Giacomo Furlani** tenne alla Minerva di Trieste il giorno 30 marzo un'interessante conferenza «*Nel mondo dell'atomo*».

* La **Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano** tenne a Trieste nei giorni 9, 10, 11 aprile 1922 il **X Congresso e Assemblée Generale dei Soci** nella Sede della «Società di Minerva» e del «Circolo Artistico».

Furono trattati fra gli altri i seguenti argomenti, che più particolarmente interessano la nostra regione: *Popovich comm. Eugenio* — Intorno all'opera dei Comitati triestini e istriani dal 1860 al 1915 nel Regno. *Colombo prof. Adolfo* — 1) Sulle annessioni del '59 secondo le carte del generale Dabormida. 2) Lamarmora e Trieste nel 1866 (su documenti inediti). *Pincherle avv. Emilio* — Raccolta di atti processuali che si riferiscono alle cause penali di carattere politico.

*Brescia
musica
Spiccate!*

Pieri dott. Piero — Eroismi ignorati (memorie della guerra di redenzione). *Coceancig prof. Bruno* — Antefatti e preparazione della notte di Ronchi. *Muratti comm. dott. Spartaco* — Documenti riguardanti tre punti di storia dell'Irredentismo. *Benussi comm. dott. Bernardo* — Il quarantotto nell'Istria. *Quarantotto cav. prof. Giovanni* — La deputazione istriana alla Costituente austriaca del 1848-49. *Kers dott. Ettore* — Le vicende dei deportati giuliani nella guerra di redenzione. *Babudri Francesco* — L'idea unitaria nel popolo giuliano irredento. *Gradenigo prof. Sergio* — Di un manoscritto inedito del Giordani. *Perroni cav. dott. Salvatore* — Gli archivi del Risorgimento nella Venezia Giulia.

Il giorno 11 aprile avvenne la consegna d'una bandiera offerta in dono da un Comitato di Signore al Comitato regionale per la Venezia Giulia, con un discorso del prof. *Attilio Gentile* su «Le bandiere delle società triestine»; furono offerti vari cimeli storici dell'irredentismo da parte del comm. *Eugenio Popovich*, del comm. *Carlo Coretti* e di altri oblatoi; fu tenuta dal sen. *Attilio Hortis* la commemorazione del patriota istriano Domenico Lovisato.

* **Atti della Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana**, volume XI (1920): *Vardabasso Silvio*, Nota sulle bauxiti istriane. — *Zanolla V.*, Alcune brevi considerazioni intorno ai problemi della Morfogenesi cranica e del Mendelismo. — *Fabiani R.*, Studio geologico della regione di S. Severino Marche.

* **Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1920**. Vi leggiamo fra l'altro: Le falde di sovrascoprimento della Val Bembrana e loro rapporti con falde bresciane, di *G. B. Cacciamali*. — Le piante avventizie della flora bresciana, di *U. Ugolini*. — La data e l'occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca, di *A. Foresti*.

* **Madonna Verona**. Bollettino del Museo Civico di Verona, a. XIV (1920). I fasc. 54-55 contengono un interessante lavoro di *Achille Forti*: Studi su la Flora della pittura classica veronese — Francesco Morane e Girolamo Dai Libri, pittori naturalisti — Enumerazione descrittiva dei quadri — La Flora dei quadri classici veronesi — Indice dei pittori e dei quadri — Indice delle piante — Nove tavole illustrative, nitidissime.

* **L'Archiginnasio** Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, diretto da Albano Sorbelli, a. XVI, n. 4-6 (1921): *F. Vatielli*: Cinquant'anni di vita musicale a Bologna (1850-1900). — *E. Rappini*: La prima carta geografica a stampa del bolognese (1599) e le sue fonti. — *P. Cavenaghi Campori*: Un commento quattrocentesco ai «Trionfi» del Petrarca nel ed. A. della Biblioteca dell'Archiginnasio. — *A. Foratti*: Il paesaggio dei Carracci e della loro scuola. — *I. Massaroli*: Pianoro - Il Castello e la Parrocchia. — *A. F. Massera*: Per l'interpretazione del sonetto bolognese di Dante - La Fondazione «Mater Studiorum» e l'opera da essa compiuta. — *G. Fontana*: Il Maggio nel Bolognese.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgilliana di Mantova**. Anni 1918-1920, vol. XI-XIII. *G. Carmassi*, Carteggio fra Mantova e Lucca nei sec. XIV e XV. — *P. Carpi*, Giulio Romano ai servigi di Federico II Gonzaga. — *R. Quazza*, Nevers contro Nemours nel 1624. — *P. Girolla*, Pittori e miniatori a Mantova sulla fine del '300 e sul principio del '400. — *G. Gerola*, Le campane delle chiese di Mantova.

* **In Alto**. Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana, a. XXXII n. 4-6 (1921): *Marinelli Olinto*, Il limite settentrionale dell'olivo in Friuli. —

Desio Ardito, I ghiacciai del Camin e del Montasio. — *Feruglio Egidio*, Sui monti di Clant. — *Bonanni Luigi*, Salita al Iof del Montasio dalla Val Dogna.

* **Mondo Sotterraneo**. Udine, a. XVII, n. 1-4 (1921); *Egidio Feruglio*, Il Forán di Landri nuova stazione preistorica in Friuli. — *Giacomo Trabucco*, Le sorgenti del monte Amiata. — *Leonardo Ricci*, La temperatura dell'Oliero. — *Domenico Del Campana*, Uccelli paleolitici della grotta di Golino a Talamone (prov. di Grosseto).

Il giorno due gennaio cessava di vivere a Bologna l'illustre chimico professor **Giacomo Ciamician**, triestino, che per tanti anni onorò la sua città natale e l'Italia. La sua perdita è un lutto per la scienza.

Quattro giorni dopo morì il senatore **Luigi Morandi**, noto per i suoi studi letterari, specie per la pubblicazione dei *Sonetti romaneschi di Gioachino Belli*, da lui dottamente annotati.

Addì 27 dello stesso mese si spense a Catania il celebre romanziere e novellista **Giovanni Verga**.

Altra grave perdita per le lettere fu quella di **Giovanni Marradi**, l'autore della *Rapsodia Garibaldina*, il quale morì a Livorno il giorno 6 febbraio, e ch'era personalmente noto anche fra noi per la visita da lui fatta, parecchi anni sono, a Capodistria e per le belle letture da lui tenute a Trieste.

La Presidenza del R. Ginnasio-Liceo «Carlo Combi» di Capodistria ha divisato di celebrare quest'anno il XXIV maggio collocando nell'atrio dell'edificio scolastico una lapide che ricordi le grandi benemerenze patriottiche della scuola e gli antichi alunni di essa gloriosamente caduti nella guerra di redenzione (Bratti, Cristofoletti, Della Santa, Filzi Fausto, Gambini, Grego Antonio ed Egidio, Lana, Parovel, Rota, Sauro, Vidali, Zustovich). Fu aperta a tal fine una pubblica sottoscrizione. Le offerte sono da inviarsi alla Presidenza suddetta. I nomi degli oblatori e gl'importi raccolti saranno resi di pubblica ragione nell'annuario che il Ginnasio-Liceo di Capodistria pubblicherà alla fine del corr. a. scol.

Ad iniziativa di un comitato d'insegnanti delle varie scuole medie della Venezia Giulia, cui sta a capo il prof. ing. Gioacchino Grassi, direttore del R. Istituto industriale di Trieste, sarà quanto prima donata al R. Ginnasio-Liceo «Carlo Combi» di Capodistria una lapide riprodotte il bellissimo proclama diretto ai giovani istriani da Pio Riego Gambini allo scoppio della guerra di redenzione. I fondi vengono raccolti a Capodistria presso il Regio Istituto Magistrale dalla segretaria del comitato, prof. A. Tavolara. S. E. il Ministro Anile ha approvato con calorose parole la felice e opportuna iniziativa.

